

Bernardo Boldini

**LE DIVINE SCRITTURE
SONO IL GIARDINO DEL SIGNORE**



Vieni nel mio Eden, sorella mia, Sposa
(Cant 5,)

L'Eden sono le divine Scritture. (S. Ambrogio)

PREMESSA

Sembra opportuno premettere due parole alle pagine che seguono, sia per delimitare in contenuto che non è di carattere esegetico nel senso tecnico della parola, ma si situa nella prospettiva della "lectio divina". E anche qui lectio divina non va intesa nel senso ormai usuale, bensì di lectio divina nella docilità al Santo Spirito, autore della Parola di Dio. E questa prospettiva specifica il contenuto di queste pagine. Infine, con queste poche parole mettere subito, senza tante disquisizioni, in quella dimensione fondamentale senza la quale è impossibile una vera "lectio divina": l'ascolto.

Il cristiano infatti, e in modo particolare il monaco, è l'uomo dell'ascolto; la sua fede nasce dall'ascolto (Rm 10,17).

Le condizioni dell'ascolto si pongono a tre livelli:

a) una disciplina corporale: tutto mi è lecito, ma non tutto edifica (1Cor10,23),

tutto mi è lecito, ma io non mi lascerò dominare da nulla (1 Cor 6,12).

b) una disciplina psicologica: non comportatevi più come i pagani nella vanità dei loro sentimenti ... estranei alla vita di Dio (Ef 4,17-19).

c) una disciplina intellettuale: distruggere i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio e rendere ogni pensiero soggetto all'obbedienza di Cristo (2 Cor 10,5).

L'ascolto così preparato introduce nel cuore dell'uomo, divenuto buono e perfetto,(Lc 8,15),il seme della parola di Dio.

Il seme della parola, più che ogni altro seme, contiene in sé la potenza germinativa; racchiude ,nel suo involucro esteriore, a volte insignificante, la vita:

le parole che vi ho detto sono spirito e vita (Gv 6,64;5,24; 1Pt 1,23).

Questa parola custodita ,germina, si sviluppa, matura e quando è matura, rivela tutto il suo contenuto: se uno mi ama, custodirà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (Gv 14,23).

Maria fu colei che in modo eminente realizzò, in tutta la sua pienezza, la lectio divina. Ascoltò (Lc 1,28-33),conservò e meditò (Lc 1,19-51) e infine, a tempo opportuno, quando si compirono i suoi giorni (Lc 2,6),generò la Parola.

Così il cristiano e il monaco deve impostare la lectio divina:

- ascoltare e accogliere la parola,

- *custodirla con la vita, i sentimenti, i pensieri e il cuore,*
- *nutrire con la "ruminatio", il seme della parola e a tempo opportuno (Sl 1,2) il seme germinerà e allora la parola si manifesterà (Gv14,21) e comunicherà la pienezza della gioia (Gv 15-11).*

La prima parte è come una introduzione alla "lectio divinae".

Vi è una esposizione, forse un pò arida, ma necessaria, sulla tradizione.

E' dalla tradizione infatti, che ci vengono forniti gli elementi sicuri per una "lectio divina", cioè fatta sotto la guida dello Spirito. E poiché è fatta nello Spirito, vi è un accenno alla necessità di convertirsi allo Spirito se si vuole che la "lectio" della parola divenga divina.

Nella seconda parte, un "escursus" di tutta la scrittura alla luce del mistero di Dio e della salvezza dell'uomo che è il mistero, la realtà, che l'uomo da solo non è in grado di attingere (1 Cor 2,9-16), del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo la beata Trinità.

Le due frasi messe come titolo, si possono intendere come invito dello Spirito che sussurra in ogni cuore, ad inoltrarsi nella conoscenza di vita che si trova nelle Scritture sante, le quali sono, secondo S. Ambrogio, il giardino, irrigato dal fiume di acqua viva, che è lo Spirito, dove Dio ama intrattenersi con l'uomo alla brezza del giorno (Gn 3,8), cioè nella calma e nel refrigerio della "lectio divina".

LA FONTE DELLA SAPIENZA E LA PAROLA DI DIO (Eccl. 1,5) :

ESSA TRABOCCA DI SAPIENZA COME IL PISON (Eccl. 24,23).

GLI UOMINI SONO SALVATI PER MEZZO DELLA SAPIENZA (sap. 9,18).

Dice l'apostolo: "Molte volte ed in molti modi anticamente Dio parlò ai nostri padri per mezzo dei profeti ma in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del figlio (Ebr. 1,1ss). Per mezzo dello Spirito Santo, dunque, hanno parlato la legge, i profeti, gli evangelisti, gli apostoli, i pastori ed i maestri. Perciò ogni scrittura è ispirata da Dio ed è anche certamente utile (2 Tim. 3,16). E' bello dunque e salutare indagare le divine scritture." Come un albero piantato lungo corsi d'acqua", così anche l'anima, irrigata dalla scrittura divina, cresce e "porta frutto alla sua stagione" (Sal. 1,3), cioè la fede retta, ed è sempre adorna di foglie verdeggianti, cioè le opere gradite a Dio.

Dalle scritture sante infatti veniamo condotti alle azioni virtuose ed alla contemplazione pura. Troviamo in esse lo stimolo ad ogni virtù e la dissuasione ad ogni vizio. Se dunque impareremo con amore, impareremo molto: infatti, con la diligenza, la fatica e la grazia di Dio che dà tutto, tutto si ottiene poiché "chi chiede riceve, chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto"(Lc 11,10).

Battiamo dunque a questo magnifico giardino delle scritture, olezzante, soave, fiorente, che rallegra le nostre orecchie con il canto molteplice di uccelli spirituali, pieni di Dio, che tocca il nostro cuore consolandolo, se è triste, calmandolo se è irritato, riempiendolo di eterna letizia; che innalza il nostro pensiero sul dorso dorato, rutilante, della divina colomba (Sl 67,14), che con le sue ali raggianti ci porti al suo Figlio Unigenito ed erede del padrone della vigna spirituale e per mezzo di Lui al "Padre dei lumi" (Gc. 1,17). Ma non battiamo fiaccamente, bensì con amore e costanza; e non stanchiamoci di battere. In questo modo ci sarà aperto.¹

Il messaggio cristiano si può riassumere nelle parole di Gesù:

"sono venuto perché abbiano la vita" (Gv. 10,10) e questa vita consiste appunto in questo: "che conoscano te unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv. 17,3).

S. Ireneo trasforma questa citazione del vangelo dicendo: "Gloria Dei homo vivens, vita hominis visio Dei".² Nel capitolo 20, 30-31 Giovanni fa notare la finalità per la quale ha scritto il

¹ G: DAMASCENO, Esposizione alla fede ortodossa, 4-17.

² S. IRENEO, Adversus Haereses, IV, 20,7. PG 7, 1037.

vangelo: queste cose sono state scritte perché crediate e credendo abbiate la vita.

E nella sua prima lettera precisa ancora una volta che cos'è questa vita alla quale l'annuncio evangelico ci introduce: "quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra "Koinonia"³ è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv. 1,3).

Del resto Giovanni ripete l'insegnamento del maestro: "questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi - la gioia di questa comunione con il Padre - e la vostra gioia sia piena (Gv. 15,11; 1Gv. 1,4).

La conoscenza⁴ della Parola di Dio non è una conoscenza principalmente intellettuale o culturale: è una conoscenza che deve suscitare, o meglio, liberare dall'ignoranza che lo soffoca l'amore effuso nei nostri cuori (Rm. 5,5). Il Signore specifica bene lo scopo della sua missione tra gli uomini: "Io ho fatto conoscere il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro" (Gv. 17,26).

Una volta ancora vediamo dunque che la conoscenza di Dio introduce in noi la carità di Dio, e non solo, introduce noi nel mistero di Dio, poiché, dandoci la possibilità di amare Dio e di osservare i suoi comandamenti, Dio abita in noi: "se uno mi ama custodirà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (Gv. 14, 21-23).

Secondo San Paolo la conoscenza del Signore mediante la sua Parola è necessaria per essere trasfigurati in Lui secondo l'azione dello Spirito Santo (2Cor. 3,18) per essere veramente simili a Lui (1Gv. 3,2). Ed è per questo che siamo stati creati (Rom. 8,28-30) e il nostro compito sulla terra è appunto mediante la conoscenza, uno spirito di sapienza e di rivelazione (Ef. 1,17), essere santi e immacolati nella carità per essere conformi al Figlio suo(Ef. 1,3-23). E riassunto in questo primo capitolo della lettera agli Efesini lo scopo della creazione, dell'incarnazione, la missione dello Spirito Santo, la finalità della chiesa, in altre parole , il perché l'uomo è capitato sulla terra.

Questo testo dovrebbe essere il canovaccio continuo della nostra vita, della nostra preghiera, la fonte della nostra gioia. Comprenderemmo allora quanto siano vere le parole del Signore: "in quel giorno non mi domanderete più nulla" (Gv. 16,23).

Si sente talvolta obiettare che l'autore della vita cristiana è lo Spirito Santo che agisce nel cuore dei fedeli e perciò la conoscenza della Parola di Dio non è poi tanto necessaria, basta

³ KOINONIA: Vedere il senso profondo in un lessico biblico.

⁴ CONOSCENZA : vedere il termine biblico di conoscenza

aderire a Lui con tutto il cuore.

E' più che vero che l'autore della nostra fede e il consumatore è Cristo mediante lo Spirito (Eb.12,2); nessuno infatti può dire che Gesù è il Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo(1Cor. 12,3). Tuttavia Dio ci ha creati liberi e non supera certi limiti del suo agire in noi senza il nostro consenso.

La cosa più stupenda di questo mondo - e basterebbe questa per dare l'estasi al cuore umano - è certamente questa: Dio chiede a colui che ha creato, che è sua fattura (Ef. 2,10), all'uomo creato in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto, che egli accetti di camminare, di assimilare il dono della vita eterna. Di conseguenza, anche se Dio agisce in noi costantemente con il suo Spirito (in nobis sine nobis), lo fa per disporci ad essere coscienti del suo dono, del suo invito ed accettarlo liberamente. Non è che la nostra libertà serva a molto nell'accettare il dono di Dio, serve solo a permettere a Dio di introdurre nel nostro cuore la vera vita, serve solo quel tanto che è necessario perché il suo dono diffuso nel nostro cuore diventi il nostro amore

La conoscenza della Parola di Dio è appunto una presa di coscienza dell'amore eterno con il quale Dio ha amato l'uomo e per il quale l'attira a sé (Ger. 31,3) e l'amore non vuole se non essere amato (Is. 54, 8-10).

L'amore di Dio ci stimola, ci prepara, ci rende capaci, ma noi dobbiamo lasciarci trasportare dall'amore. Servire Dio è obbligo della creatura e i cieli narrano la gloria di Dio (Sl. 18). Ma amare Dio è compito dell'uomo: solo lui nell'universo creato può amare Dio.

Ed è per questo che la conoscenza, essendo apertura all'amore, introduce in noi la vita. L'ascolto della Parola di Dio apre alla fede e la fede - come apertura - introduce alla vita: "chi crede in me ha la vita eterna" (Gv. 6,47).

S. Giovanni sottolinea la relazione tra il credere, accogliere il messaggio di Cristo e la vita che la fede comunica, perché vengano rigenerati da Dio: "a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome... da Dio sono stati generati (Gv.1, 12-13). Questa fede ha come presupposto la conoscenza della parola di Dio. la fede nasce dalla predicazione (Rom. 10,17), cioè dalla conoscenza dell'opera di Dio, dall'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo (Ef. 3,9), e rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito (Ef. 3,5).

E questa conoscenza rafforza, mediante lo Spirito, il cristiano, sicché il Cristo abita per la fede nel suo cuore, e questa presenza, accolta nella fede, fa comprendere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che

sorpassa ogni conoscenza e riempie di tutta la pienezza di Dio (Ef. 3, 14-21)

Conoscenza che è necessaria se il cristiano vuole comportarsi in maniera degna del Signore; e nella misura che cammina secondo il Signore cresce nella conoscenza di Dio e si rafforza con la potenza della sua gloria (Col. 1 3-12)

Da quanto detto sopra appare chiaro che la conoscenza nella Bibbia e della Bibbia non è una scienza, non è un'astrazione intellettuale: è frutto della vita: "in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini" (Gv. 1,4).

Per cui la conoscenza della parola di Dio esige e presuppone sempre la docilità a quello che San Giovanni chiama l'attrazione del Padre (Gv.6,44), cioè quell'intimo "istinto del cuore" per conoscere il vero Dio (1Gv. 5, 20) e l'intelligenza delle scritture (Lc. 24, 45). L'aspetto di conoscenza, nell'accezione corrente della parola, e l'attrazione del Padre, sono due aspetti complementari della parola di Dio. La bibbia è un "sacramentum", opera ciò che significa: "come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della Parola uscita dalla mia bocca, non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is.55,10-11; Ez.12,25; Zac.1,6; 1Tess.2,13).

Per cui nella lettura della bibbia è necessario capire, certamente, ma è importante lasciarsi "levitare" dalla potenza creatrice che la Parola di Dio contiene e che si libera, penetra nel cuore, nella misura che questo si apre (Lc.8, 11-15; Col.1,6). Il mistero nascosto in Cristo in Dio penetra nel cuore attento alla dimensione "sacramentale" della Parola di Dio e con essa la pace di Cristo che supera ogni sentire (Col.3,15-16).

In questa luce si possono comprendere le parole di San Paolo a Timoteo: "tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona (2Tim.3,16).

La Parola di Dio penetrando nel cuore dell'uomo lo rende uomo di Dio ed è ciò che si dice della Sapienza, "la quale tutto rinnova... ed entrando nelle anime sante forma amici di Dio e profeti" (Sap.7,27).

La Scrittura ci è stata data per istruirci e darci la consolazione (Rom.15,4) della comunione di vita con Dio (Sap.8,3), il quale ama coloro che vivono con la Sapienza (Sap.7,28).

IL MONACO E' IL VERO FILOSOFO

Prima di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, onde promuoverlo re e principe della terra intera e di tutto ciò che in essa si trova, Iddio gli edificò dapprima la sua reggia affinché, sciogliendola come propria sede, l'uomo godesse di una vita beata e piena di felicità. Tale appunto è quel divino paradiso, piantato nell'Eden dalle mani di Dio, che fu la fonte di ogni piacere e giocondità (Eden infatti significa delizie). Esso fu collocato in Oriente, nel punto più alto di tutta la terra, opportunamente temperato, ovunque rischiarato da un'aria purissima e sottilissima, provvisto di floride piante, piene di luce e di ogni soavissimo profumo e di ogni eleganza suscettibile di essere colta dai sensi, al di sopra di ogni immaginabile beltà: proprio una regione divina e un degno domicilio per colui che era stato creato ad immagine di Dio (in esso, infatti, non si trovava alcun essere privo di ragione, ma unicamente l'uomo, opera delle mani di Dio).

Nel mezzo di questo giardino poi, Dio aveva piantato gli alberi della vita e della scienza (Gen. 2,9). L'albero della scienza come prova ed esercizio della obbedienza o della disobbedienza dell'uomo. per questo motivo fu anche chiamato albero della scienza del bene e del male; ossia perché a coloro che ne avessero mangiato avrebbe recato la capacità di conoscere a fondo la propria natura. La qual cosa, se rappresenta un bene per coloro che sono perfetti, per i meno dotati, invece, forniti di un appetito più avido di come si convenga, procura grave danno (come un cibo solido per coloro i quali, essendo ancora in tenera età, hanno bisogno di nutrirsi unicamente con il latte). Infatti Dio nostro creatore non voleva che noi, turbati e ansiosi

per varie cose, ci preoccupassimo affannosamente della nostra vita: ciò che, alla fine, accadde ad Adamo. Costui infatti, avendo gustato il frutto dell'albero, comprese di essere nudo e si coprì: prese delle foglie di fico e se ne cinse i fianchi. Quando ancora quel frutto non era stato gustato, entrambi (cioè Adamo ed Eva) "erano nudi e non se ne vergognavano" (Gen. 2,25). Dio voleva che noi vivessimo così, privi cioè di qualsiasi preoccupazione; ed inoltre, essendo alieni da ogni sollecitudine, non dovessimo applicarci ad alcuna attività, se non a quella degli angeli: celebrare il creatore con perpetue lodi e dilettarci della sua contemplazione, dopo aver gettato sopra di Lui ogni nostra preoccupazione, secondo quanto dichiarò il profeta Davide con queste parole: "Abbandona al Signore la tua preoccupazione ed Egli ti proteggerà"(Sl. 54,23). Anche nei vangeli, insegnando ai suoi discepoli, il Signore dice: "non vi affannate per la vostra vita, di che mangerete o di che cosa berrete, né per il corpo di

che indosserete (Mt.6,25). Ed ancora: "cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più(Mt. 6,33).

Nel rivolgersi a Marta le disse; "Marta, Marta, ti affanni e ti agiti per troppe cose. Ebbene c'è necessità di una cosa sola. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta." (Lc. 10,41-42). Gesù voleva , cioè che anche Marta si sedesse ai suoi piedi ed ascoltasse le sue parole.

L'albero della vita, a sua volta, aveva la capacità di donare la vita oppure era commestibile per coloro che ne fossero degni, cioè che non fossero soggetti alla morte.

Alcuni hanno immaginato che il paradiso costituisse un giardino sensibile, altri intellettuale. La mia opinione è la seguente: dal momento che l'uomo era stato creato come essere tanto sensibile quanto spirituale, allo stesso modo anche il sacratissimo tempio a lui destinato doveva essere allo stesso tempo sia spirituale che sensibile, presentando in tal modo un duplice aspetto. Con il corpo, infatti, l'uomo abitava, come si è detto in una regione divinissima e bellissima; con l'anima invece in un luogo più alto, la cui bellezza era al di sopra di ogni possibile confronto. Ivi l'uomo aveva Dio come ospite, si rivestiva della sua grazia e godeva della sua contemplazione, unico dolcissimo frutto, come fosse stato anche lui un angelo. Per questo motivo appunto viene chiamato "albero della vita". La dolcezza della partecipazione divina, infatti, dona a coloro che vi attingono una vita non interrotta da nessuna morte⁵

Cristo riaprì la via al paradiso. Ma dove si trova ora questo paradiso? Sant'Ambrogio ce ne dà la risposta: "quando leggo le divine scritture Dio passeggia con me in paradiso"⁶.

Il paradiso dell'uomo, del monaco, è dunque la parola di Dio. In essa l'uomo passeggia con Dio attraverso la storia dell'umanità. In questo passeggiare Dio, raccontando i fatti, gli manifesta e gli fa gustare la soavità del suo amore comunicandogli la sua sapienza.

"E' un grande bene, o carissimi, la lettura delle divine scritture. Dona saggezza all'anima, innalza la mente al cielo, rende l'uomo riconoscente, fa sì che non ammiriamo le realtà di quaggiù, ma che col nostro pensiero viviamo lassù, che compiamo tutte le nostre opere con lo sguardo fisso alla ricompensa che ci darà il Signore, che ci dedichiamo alla fatica delle virtù con grande entusiasmo. Da esse possiamo conoscere bene la provvidenza di Dio pronta a soccorrere, il coraggio dei giusti, la bontà del Signore e la grandezza dei premi. Da esse possiamo essere eccitati ad emulare con generosità il fervore di

⁵ S.G. DAMASCENO: Esposizione della fede ortodossa 2-11; in teologia dei PP. I, pag.18.

⁶ S: Ambrogio: Ep. 49,3.

uomini generosi, per non addormentarci nella battaglia della virtù e per fidare nelle promesse di Dio prima ancora che si adempiano. Per questo vi esorto: leggiamo con grande cura le Scritture divine! Ne raggiungeremo la vera conoscenza se vi staremo sopra incessantemente. Non è possibile, infatti, che chi ha grande cura e grande desiderio per le parole divine, sia piantato in asso: anche se nessun uomo ci sarà maestro, il Signore stesso dall'alto entrerà nei nostri cuori, rischiarerà la nostra mente, illuminerà il nostro pensiero, ci svelerà le verità nascoste, sarà il nostro maestro per ciò che non comprendiamo, purché noi siamo disposti a fare quanto possiamo".⁷

Il monachesimo ha sempre avuto come base della sua vita la Parola di Dio. Attraverso la "ruminatio" ne traeva vita, luce, gioia. Essa era, si può dire, l'essenza dell'essere del monaco.

Questa esclusività della Parola nella vita del monaco, essendo la Parola di Dio la vera sapienza ha fatto sì che il monaco fosse definito il vero filosofo.

Filosofo infatti significa amante della sapienza, innamorato di essa. Ed il monaco si innamora a tal punto della Sapienza contenuta nell'Eden della Scrittura che la stima e la cerca più di qualsiasi tesoro (Prov. 2,1-9).

Poiché anche il tesoro più prezioso non può soddisfare il suo cuore, la ricerca della Sapienza viene fatta con l'amore, con il desiderio, la brama con cui si cerca una sposa. La sua bellezza lo ha affascinato (Sap. 8,2ss.). Desidera ardentemente di essere da essa baciata con i baci della sua bocca (Cant.1,2). Durante le sue notturne e quotidiane passeggiate in questo Eden, quando Dio non gli parla, quando egli non sente, non scorge la sua presenza, il monaco chiede: "Dimmi, o Amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio, perché io non sia come vagabondo" (Cant.1,7). "Chi ha conosciuto il tuo pensiero, se tu non gli hai concesso la sapienza e non gli hai inviato il tuo Santo Spirito dall'alto?" (Sap. 9, 1-18).

Questa ricerca del monaco non è sempre facile e non è senza pena, ma è sempre efficace, trova sempre, "perché la sapienza gli va incontro con benevolenza" (Sap.6, 12-21).

"...spesso giacciamo vicino al pozzo "d'acqua viva" cioè vicino alle sacre scritture e ci aggiriamo in esse. Abbiamo i libri e li leggiamo, ma non cogliamo il senso spirituale. Con lacrime ed orazioni incessanti dobbiamo chiedere al Signore che ci apra gli occhi, perché anche a quei ciechi che sedevano a Gerico, se non avessero gridato verso il Signore, non si sarebbero aperti gli occhi (Mt. 20,30).

⁷ S.G. CRISOSTOMO: Omelie sul genesi, 35, 1. In Teologia dei PP. IV, pag. 188.

...I nostri occhi sono aperti: il velo della lettera è stato tolto. Ma credo che noi li chiudiamo in un sonno ancora più profondo, se non teniamo vigile la spirituale intelligenza, se non ci preoccupiamo di scuotere il sonno dai nostri occhi, per contemplare le realtà spirituali. (Temo) che, pure essendo vicino all'acqua (come Agar nel deserto), andiamo vagando insieme al popolo carnale".⁸

Anzi è Lui o Lei (la Sapienza) che il più delle volte gli si fa incontro e dice: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!" (cant. 2,10). Tutto il libro della Sapienza e il Cantico dei Cantici sono una descrizione dell'avventura del monaco che passeggia nel giardino delle divine Scritture ed in un alternarsi di luce e di oscurità, di ricerca e di possesso, che vorrebbe definitivo, ma rimane saltuario e transitorio. Una condizione è esigita dalla ricerca della Sapienza dallo Sposo, dal Signore che cammina con il monaco nell'Eden delle Scritture: la follia dell'amore. La sposa del Cantico ha sfidato le guardie della città, è stata percossa, ferita, derubata, ma ha continuato la sua ricerca perché malata di amore (Cant. 5,7-8). E questo essere malato di amore fa reputare al monaco tutto come spazzatura di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, suo Signore (Fil. 3,7-14).

Potremmo concludere applicando al monaco quanto San Tommaso diceva dello studio della Sapienza: "Lo studio della Sapienza è il più perfetto, sublime, utile e giocondo fra tutti gli studi dell'uomo. E' il più perfetto, perché nella misura che l'uomo vi si consacra diviene partecipe della vera felicità. E' il più sublime, perché con esso l'uomo si accosta più specialmente all'immagine di Dio, il quale fece tutto con Sapienza. Ora essendo la somiglianza una causa d'amore, lo studio della Sapienza avrà come effetto principale di unirvi in amicizia con Dio. E' il più utile, perché con essa arriviamo al regno dell'immortalità. E' il più giocondo, perché il conversare con lei non ha nulla di amaro, e lo starci insieme non ha tedio ma consolazione e piacere (Sap. 8,16)."⁹

⁸ ORIGENE : Omelie VII in Gen, 25-30.

⁹ SAN TOMMASO. Summa cont. gent. L. 1 c. 2.

Che cos'è la Sapienza.

Il monaco è il vero filosofo perché cerca la vera sapienza ed abita con essa. Dio stesso cerca il monaco per comunicargli la sua sapienza. (Cfr. Prol. di S. Benedetto).

Questa Sapienza che fa la delizia di Dio (Pro. 8,22-30) brama dilettersi nello stare con gli uomini (Pro. 8,31. Sap. 1,6. Baruc 3,38). come l'uomo è invitato a cercarla come una sposa ed ad innamorarsi di lei (Sap.8,2 ss.) così Dio desidera comunicarla all'uomo, perché Lui pure possa dilettersi con l'uomo che possiede la sapienza, come lo sposo gioisce per la sposa (Is.62,5). Dove trovarla questa sposa, questa sapienza che è la gioia di Dio e dell'uomo ed è vincolo di comunione tra i due?

In effetti non è un problema: il Deut. 30,1-13 dà delle indicazioni precise sul come deve comportarsi l'uomo per possederla: essa è vicina (Sir. 51,35), è col tuo cuore che si scopre, ma è contenuta, è il libro dei decreti di Dio (Bar.4,1-4; 3,9-38).

Il Siracide dopo aver spiegato la natura, l'origine e i frutti della Sapienza (Sir.24, 1-21) dice chiaramente dove trovarla: è il libro dell'alleanza del Dio Altissimo (24,22), è la Parola di Dio: la Scrittura. Poiché questa Sapienza è il Verbo di Dio (Gv.1,1-18), ne risulta che la Parola di Dio = la Bibbia, è il Logos di Dio, cioè Cristo Signore (Ebr.1,3; Sap.,7,22).

Perciò sia il Vecchio che il Nuovo testamento, è la presenza della Sapienza, del Verbo di Dio, di Cristo Signore.

questa presenza è a noi "velata" dai fatti storici, dai generi letterari, dai concetti, metafore, simboli umani, ma sotto questo velo vi è lo splendore di Cristo che è immagine di Dio (2Cor. 4,4-6). L'unica cosa richiesta per oltrepassare questo velo ed entrare nel Santo dei Santi, (dove rifulge la gloria di Dio) è la conversione al Signore e allora il velo viene tolto e come in uno specchio contempliamo la gloria del Signore e questa contemplazione, questo stare con Lui (Gv.1, 35-40) ci rende simili, a Lui (2Cor. 4,4-6).

Come Mosè il monaco, entrando nella tenda della Sapienza, la Scrittura, si toglie il velo e parla con il Signore (Es.34,33). E che toglie questo velo è lo Spirito (2Cor. 3,15-18).

Colui che cerca la Sapienza e la sposa, essa non parla a lui con enigmi, cioè con concetti e simboli, ma faccia a faccia (Es.33,11) e poiché essa è la sposa, parla bocca a bocca con lui (Num.12,18).

Ovviamente non è una conoscenza di visione, ma di comprensione e di amore: è la conoscenza della sposa del Cantico dei cantici, sta dietro al muro dei concetti (Cant.2,9),

introduce nella cella del vino(Cant.2,4), mette la mano nello spiraglio(Cant.5,4), ma quando si tenta di trattenerla, di vederla al modo umano, secondo la carne(2Cor.5,16), scompare(Cant.5,6).

Il monaco è il vero filosofo perché ama e ricerca sempre la vera Sapienza, che è il volto di Dio.

Il testo è la Bibbia. Ma a prima vista la Bibbia è un insieme di libri eterogenei che narrano i fatti più disparati e propongono una morale alquanto disorganizzata e una teologia, un discorso su Dio senza nessuna soddisfazione pratica soddisfacente. Vi sono stati e vi sono tuttora al mondo sistemi filosofici più organici, più soddisfacenti al bisogno di catalogare che l'uomo ha. Sembrerebbe dunque che la Bibbia non sia per nulla un libro a cui attingere la Sapienza, la vita. Tuttavia essa è come il grano di senape del vangelo, disprezzato dagli uomini, ma a colui che ha pazienza di seminarlo e farlo crescere nel suo cuore esso diviene un albero su cui vengono ad essere soddisfatti tutti i desideri del cuore umano e dove i problemi vengono illuminati dalla vera luce di Dio che è e rimane sempre Amore.

Di fronte al bisogno dell'uomo di catalogare scientificamente, la Bibbia è stoltezza, è stoltezza di Dio, cioè riduzione ai minimi termini della sapienza incommensurabile di Dio perché l'uomo possa intuire qualcosa della profondità della ricchezza della sapienza e della scienza di Dio.(Rom.11,33-36). E per ciò stesso la stoltezza di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini(1Cor. 1,18-31).

In effetti l'uomo con tutto il suo sforzo non è mai riuscito a trovare una risposta soddisfacente alla sua esistenza. Prova ne è che ad ogni epoca, per non dire ad ogni generazione, le soluzioni da lui proposte cambiano, perché non soddisfano più, cioè sono inadeguate. E questo non tanto per la sua limitata capacità di intelligenza, quanto perché la sua vita è in effetti un mistero. L'uomo non sa come e perché sia venuto all'esistenza; (se si supera il meccanismo dei fatti biologici). Non sa che senso ha in realtà la sua vita oltre a quegli effetti che lui può controllare, e non sa cosa gli riserva il futuro, quando il corso biologico della vita sarà esaurito. Il tempo che egli vive, in fondo, nonostante la sua ostentata sicurezza, non è che incertezza: il più delle volte sofferenza, fisica, morale o psicologica, tribolazione, ecc. "militia est vita hominis super terram"(Gb.7,1).

L'uomo, dicevo, ha sempre cercato una risposta, una soluzione alla sua esistenza. Filosofi e pensatori hanno dato le loro soluzioni della vita. Ai nostri giorni c'è la soluzione marxista che ritiene l'uomo come elemento di sviluppo del progresso. La soluzione esistenzialista che ritiene l'uomo un errore, un non senso. E in pratica, una soluzione pratica che sfocia nel materialismo tecnologico, l'uomo è un ingranaggio di questa mostruosa macchina che è il progresso. E come conseguenza a

queste soluzioni vi è il fallimento, lo scoraggiamento, il suicidio.

In questa visuale pessimistica ma realistica del mondo, in questo "luogo oscuro" come dice San Pietro (2Pt.1,19) è sorta una luce, all'umanità che camminava nelle tenebre è sorta una grande luce (Is.9,2). Questa luce che illumina la vita dell'uomo, dà un senso alla sua misteriosa e tormentata esistenza è la luce di Dio, è la rivelazione di Dio che inizia con l'umanità e si realizza in Cristo, luce del mondo. E, come dice San Pietro, la parola dei profeti, uomini che mossi dallo Spirito Santo hanno parlato per conto di Dio (2Pt. 1,19).

Senza la luce di Dio, che nella storia interviene a dare senso alla vita umana, l'uomo è nelle tenebre. E' sintomatico come San Paolo, parlando dei pagani, dice che sono nelle tenebre dell'intelletto (Ef.4,18; Rom.1,21-23), cioè non sono in grado di percepire il senso della vita e perciò compiono ogni sorta di sopruso, di peccati che poi portano alla morte, alla disperazione.

Per capire il senso della vita è necessaria la luce di Dio. E' necessario che Dio ci riveli che cos'è la nostra vita. Quanto si dice dell'umanità si può dire della nostra vita personale. Se riflettiamo un tantino, ci appare subito come senza la luce di Dio la nostra vita sia un enigma. E ogni difficoltà, ogni problema diventa insolubile se non accettiamo questa luce.

Il primo e più angoscioso problema per l'uomo è il male, la morte. Problema insolubile alla mente umana. Ma Dio ci dà la luce: "Dio non fece la morte, ma creò l'uomo per l'immortalità"(Sap.2,23). L'origine del male e della morte fu l'uomo (Rom.5,17 ss.). E la risposta gioiosa della scrittura è che il peccato, la morte, la sofferenza sono vinte: Cristo con la sua morte distrusse la morte (1Cor.15,4; 15,21.).

Egli è veramente la luce dell'enigma della vita. In questi due punti è racchiusa la sintesi di tutta la storia umana.

Da questa tragicità dell'esistenza umana si vede quale importanza ha la scrittura, la Parola di Dio che interviene a chiarire, a dare significato e a portare in tutt'altro contesto la nostra vita

Ma è necessario che noi crediamo a questa luce, che noi la accettiamo. E' necessario che questa luce venuta nel mondo sia da noi accolta (Gv.1,9): A questa luce tutto si trasforma. L'uomo non appare più come uno sgorbio, un errore nell'universo, egli è l'immagine del Figlio di Dio, del Cristo Crocifisso(1Cor.130), la vera luce, la vera filosofia dell'esistenza umana e così in Lui, la stoltezza, l'incongruenza, la tragicità apparente dell'esistenza umana viene completamente capovolta e, illuminata dalla luce di Cristo Crocifisso, al quale l'umanità, sotto l'aspetto di sofferenza, è configurata, per essere poi configurata sotto l'aspetto di Cristo Risorto. Alla luce della rivelazione, alla luce di Dio, la vita non solo trova soluzione al suo problema, ma le

viene aperta un'impensabile dimensione: la partecipazione alla vita di Dio, in cui sta la salvezza del singolo e dell'umanità intera. La Scrittura, la rivelazione non sono fattori da lasciare ai teologi per lambiccarsi il cervello; essa è la risposta di Dio, è il dono di Dio a ciascun uomo e ciascun uomo deve prendere contatto con fede, con gratitudine e con gioia.

Essa è la Sapienza che dà luce e dà gioia. Luce e gioia sono appunto il desiderio del cuore umano e solo in esse trova pace; e queste sono il frutto della Sapienza. La sapienza del cristiano, del monaco - che è quella della Bibbia - non è l'elaborazione di una filosofia, ma il cogliere sempre la relazione che la storia, le cose e gli uomini hanno con Dio. In fondo è conoscere che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio (Rom.8, 28-39), che, in ultima analisi, il senso ultimo alle vicende umane lo dà Dio. Anche se l'uomo può distruggere, Dio riedifica.

Tutta la Bibbia è "storia", cioè narrazione di fatti, ma con un senso che va oltre la causalità umana; c'è la presenza continua e continuata di un Artefice che convoglia tutto ad una finalità che supera la logica umana, perché è opera dell'onnipotenza dell'Amore

Possiamo accennare qui ad alcuni esempi: l'Esodo, storicamente può essere inquadrato nell'emigrazione dei popoli, ma la Bibbia va oltre il senso storico umano. Così tutti i fatti narrati dall'Esodo, dal passaggio del Mar Rosso, all'ingresso nella terra promessa, hanno una causalità storica, umana, ma un senso e una finalità che superano la dimensione umana.

Basti pensare all'interpretazione profetica dei fatti storico-politici di Israele.

La morte di Cristo è un fatto storico, causato dall'agire umano, ma possiede anche una dimensione che supera la causalità umana: la redenzione e la resurrezione.

Il vangelo di Giovanni è tipico in questo senso: tutti i fatti sono "segni". Ed è per questo che si dice che la Bibbia narra la storia della salvezza: storia, perché fatta da uomini; della salvezza, perché questa storia viene assunta da Dio.

Il compito della sapienza cristiana è proprio il cogliere, sotto il fatto storico, l'attività salvifica del Padre e questo cambia completamente il senso degli avvenimenti. Non cambia i fatti, ma la relazione tra di essi, con l'uomo e con Dio.

E un po' come la luce. In una stanza vi sono tanti oggetti e noi li sentiamo se ci muoviamo in essa al buio perché vi urtiamo contro, ma è solo la luce che ci fa scorgere la relazione tra loro, l'armonia della loro disposizione e la finalità alla quale l'uomo li ha destinati e per la quale sono in quella stanza.

Ecco il compito dell'amatore della sapienza, cioè del monaco: veder nell'apparente confusione della Bibbia, della vita, del

mondo, la meravigliosa presenza di quella sapienza che tutto fa con misura, calcolo e peso(Sap. 11,21) e governa con bontà eccellente ogni cosa(Sap. 8,1).

Il metodo per trovare la sapienza:

a) LA SCRITTURA.

Il monaco, amatore della Sapienza, ha bisogno di un metodo, di un maestro per inoltrarsi in questo Eden, dove in compagnia con Dio trova la Sapienza con la quale brama stare.

La scrittura infatti a prima vista non è di facile comprensione. Essendo poi parola di Dio: "chi può dire di aver conosciuto il pensiero del Signore?"(Is. 40,13), "a stento ci raffiguriamo le cose terrestri... ma chi può rintracciare quelle del cielo?" (Sap.9,16).

San Paolo risponde a questa domanda: "noi abbiamo il pensiero di Cristo"(1Cor.2,16). Dunque Cristo è colui che ci guida in questo vasto paradiso che sono le divine Scritture. Se perdiamo di vista questo punto siamo inevitabilmente votati a perderci in questo giardino. Ciò che ci è dato per nostra consolazione , può divenire mezzo di scetticismo. Questo giardino che produce alberi di vita diverrà una terra arida, senz'acqua (Sl.62), un deserto pieno di dragoni (Mal.1,3). Con Lui invece il deserto sarà un giardino (Is.41,18-28).

Questo primo principio, e direi fondamentale, nella ricerca della sapienza, nel voler passeggiare nel giardino di Dio e con Dio, è Cristo stesso che ce lo dà.

Ai discepoli di Emmaus Cristo si fa incontro per portare loro l'annuncio della resurrezione Per renderli capaci di comprendere questo annuncio e riconoscerlo poi nella frazione del pane, Cristo ricorre alle Scritture, iniziando da Mosè e da tutti i profeti (Lc. 24,27).

Tutto il suo insegnamento prima della sua morte non era che uno sviluppo della Scrittura: "bisogna che si compiano su di me tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi" (Lc.24,44; Gv.5,39). Con la lettera agli Ebrei può dire: "all'inizio del libro sta scritto di me" (10,7). Ed è Cristo stesso che apre ai discepoli la mente all'intelligenza delle Scritture (Lc.24, 45-47).

In tal modo Cristo stabilisce, rivela, il senso della Scrittura, - nel caso citato il vecchio testamento -.Come fa capire il verbo greco "diermeneusen" Egli dà la chiave di lettura del V.T.,

traccia la via da seguire per inoltrarsi in questo giardino e così avere la vita (Gv.20,31). Ammaestrati da Cristo, gli Apostoli seguono gli esempi del maestro e leggono il V.T. alla luce del mistero di Cristo (Atti.2,14-36; 3,11-26; 8,24-40). Come il V.T. si illumina, lascia fluire tutta la sua pienezza alla luce di Cristo, il mistero di Cristo ne viene a sua volta illuminato.

Tutto il V.T. è alla ricerca, si può dire, della gloria di Dio e in esso è presente in modo vario: Israele desidera contemplarla, la teme, la baratta con l'immagine del bue mangiatore di fieno(Sl.106,20).

I serafini cantano: "la terra è piena della sua gloria"(Is.6,3). Si trova nel tempio, rimarrà su Gerusalemme e tutti gli uomini la vedranno(Is.6,3). E' una gloria singolare e impersonale, luminosa e oscura, presente ma misteriosa fino al giorno in cui Cristo, compiendo le profezie, rende presente in sé stesso, nuovo tempio(Gv.2,19-22), questa gloria, poiché Egli è l'immagine del Dio invisibile(Col.1,15; Ebr.1,3) e noi la vediamo (Gv..1,14). Cristo riassume in sé Mosè ed Elia, la legge e i profeti. Dice Origene: " Quando Gesù si trasfigurò in gloria, apparvero con lui Mosè ed Elia, perché si capisca che la legge e i profeti e il vangelo convergono sempre e perdurano in una stessa gloria. Quando il Logos li toccò, alzarono gli occhi e videro Gesù solo e nessun altro. Mosè, la Legge; Elia, la profezia, si sono mutati in una sola e identica realtà, si sono identificati con Gesù che è il vangelo. E le cose non stanno più come una volta: " non sono più tre, poiché i tre sono ora un solo essere"¹⁰

Cristo è la Parola che si è fatta carne(Gv.1,14) non in quanto parla del Padre, ma in quanto tutta la sua realtà manifesta e comunica il Padre. Questa Parola che racchiude in sé tutto il mistero di Dio, che è il mistero di Cristo, ha bisogno di disgregarsi in molteplicità di parole: sono le varie parole inviate ai profeti. Questa molteplicità di parole di Dio che frazionano la Parola, si riassumono in un'unica Parola: Cristo. "In diverse occasioni ed in molti modi parlò Dio anticamente ai nostri padri per mezzo dei profeti. Ora , in questa tappa finale ci ha parlato per mezzo del Figlio, che ha nominato erede di tutto e per mezzo del quale ha fatto i secoli(Ebr.1,1-2).

Cristo glorificato è la Parola che spiega tutte le Scritture mediante la sua vita, le sue opere, le sue parole e il suo Spirito. Se questo è chiaro, sorge però un altro problema: non c'è il pericolo dell'arbitrio? Noi non abbiamo né il Signore, né gli Apostoli ad ammaestrarci.

S. Agostino pone lo stesso problema: "è necessario moderare l'ardore di coloro che esultano per il dono divino (dell'intelligenza delle scritture) e senza l'aiuto delle regole che ho deciso di esporre si gloriano di comprendere e di usare dei

¹⁰ ORIGENE . PG. 12,486.

libri santi, e pensano perciò che io abbia voluto scrivere qualcosa di superfluo. Per quanto giustamente essi si allietino per il dono di Dio, si ricordino tuttavia che hanno imparato a leggere dagli uomini... Ammettiamo la necessità che ciascuno di noi, fin dalla prima età, impari la lingua materna udendola continuamente e che una seconda lingua, o greca o ebraica o qualsivoglia altra, si apprende parimenti udendola, o per opera di qualche precettore umano. Dovremmo quindi esortare tutti i fratelli di non insegnare queste cose ai loro piccoli, dato che gli apostoli, in seguito alla discesa dello Spirito Santo, da Lui riempiti, parlarono in un solo istante le lingue di tutte le genti? O forse chi non ottiene ciò, deve ritenere di non essere cristiano, o dubitare di aver ricevuto lo Spirito Santo? Che anzi, ciascuno impari senza superbia ciò che si deve imparare dagli uomini, e colui che insegna all'altro, gli trasmetta senza superbia e senza invidia ciò che anche lui ha ricevuto.

Non tentiamo colui in cui crediamo, rifiutando di andare in Chiesa per ascoltarvi e conoscere il Vangelo, o di leggere un libro, o di udire un uomo che legge e predica. Dovremo forse aspettarci di venire rapiti fino al terzo cielo, sia nel corpo, sia fuori del corpo, come dice l'apostolo, e ivi udire parole ineffabili che all'uomo non è lecito pronunciare(2Cor.12,2 ss.), o vedere il Signore Gesù Cristo, ed ascoltare il Vangelo da Lui, e non dagli uomini?

Guardiamoci dalla superbia estrema di tali tentazioni pericolosissime, e pensiamo piuttosto che lo stesso Apostolo Paolo, quantunque fosse stato prostrato e istruito da una voce celeste e divina, tuttavia fu mandato da un uomo per ricevere i sacramenti e venire incorporato alla Chiesa (Atti.90,3 ss).

E quantunque fosse un angelo colui che aveva avvertito il centurione Cornelio che le sue preghiere erano state esaudite e le sue elemosine prese in considerazione, tuttavia egli fu mandato da Pietro per essere ammaestrato (At. 10,3ss); e da questi egli avrebbe non solo ricevuto i sacramenti, ma anche ascoltato ciò che si deve credere e ciò che si deve amare.

Tutto questo poteva certo avvenire per l'opera dell'angelo stesso, ma sarebbe stato un oltraggio alla dignità umana se Dio avesse voluto mostrare di non voler che la sua Parola fosse comunicata agli uomini per opera di altri uomini. Come sarebbe vera l'asserzione. "E' santo il tempio di Dio che siete voi" (1 Cor.3,17), se Dio da questo tempio umano non desse i suoi responsi e se tutto ciò che Egli vuol fare imparare agli uomini risuonasse dal cielo, dalla voce degli angeli? Infine, lo stesso amore che stringe gli uomini vicendevolmente con il vincolo della carità non avrebbe l'occasione di unire e quasi fondere tra loro gli animi, se gli uomini nulla apprendessero dagli altri uomini"¹¹

¹¹ S. AGOSTINO . La dottrina Cristiana, prologo 4-6 . In Teologia PP. IV pag. 186.

b) LA TRADIZIONE

Nel testo citato, Agostino dà anche la soluzione: la guida nel giardino delle scritture è per noi ora la tradizione, cioè, l'esperienza di un popolo unito in comunione dallo Spirito di Dio e nel quale Dio abita in questo popolo, e con esso cammina (Lev.26, 11-12; 2Cor. 6,16). L'esperienza di Dio con il suo popolo viene poi tramandata alle generazioni successive: "interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno" (Deut. 32,7); "ciò che noi abbiamo veduto, udito, noi lo annunciamo a voi" (1Gv. 1,3) poiché sull'esperienza precedente ogni uomo, inserito nella comunione del popolo = Chiesa viva =, progredisca in questa ricerca antica e nuova, comunitaria e personale. Antica perché "Cristo (è) ieri, oggi e nei secoli" (Ebr. 13,18), nuova perché vissuta in un modo nuovo dai singoli uomini ed a seconda che concede loro lo Spirito (Atti 2,4).

Vediamo ora più in dettaglio che cos'è questo fenomeno della tradizione che ci unisce in una comune esperienza con quanti ci precedettero e al tempo stesso ci differenzia. La tradizione non è qualcosa di misterioso, ma è una cosa che fa parte dell'esistenza umana. L'uomo infatti non è un individuo isolato, ma fa parte di una comunità, di un raggruppamento più o meno grande di uomini, dai quali riceve ed ai quali dà. Questa comunione, dipendenza da altri uomini, non è limitata nel presente, ma ha le sue radici nel passato e avrà il suo effetto nel futuro. Tutto ciò che l'uomo possiede oggi, in maggior parte lo riceve da coloro che lo hanno preceduto e ciò che egli produce di nuovo servirà a coloro che vengono dopo di lui. Nell'esistenza umana vi è dunque una tradizione, un passare di ciò che era prima a coloro che vengono dopo.

Questo fenomeno umano il Signore lo sfrutta per far giungere a tutti gli uomini il suo messaggio di salvezza, per cui possiamo dire che nella tradizione vi sono tre elementi da considerare:

1. C'è colui che tramanda (subiectum tradens), che per la religione cristiana sono prima di tutto gli apostoli ed i profeti. Essi hanno visto, udito, toccato il verbo di vita e lo annunziano a noi, affinché anche noi abbiamo la comunione con essi, e in tal modo la nostra comunione ed unione è con il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo (1Gv.1,1-3); cioè per mezzo degli apostoli noi veniamo in contatto con la rivelazione di Dio e Dio raggiunge noi con la sua azione salvifica che è comunicazione della sua vita.

2. C'è la cosa tramandata (obiectum traditum), il contenuto della rivelazione, che è appunto "attorno al verbo di vita": che Cristo morì per i nostri peccati... risorse il terzo giorno (1Cor.

15,3), ecc...

3. *L'atto del tramandare (actus traendi) cioè la tradizione in quanto passa da uno all'altro ed è quanto consideriamo direttamente insieme all'oggetto tramandato.*

Sia gli Apostoli, sia quanti vengono dopo di loro debbono tramandare immutata questa tradizione della rivelazione che hanno ricevuto, questo deposito della fede. A questo scopo Cristo ha istituito la Chiesa, ha dato ad uomini il potere di tramandare la rivelazione, al tempo stesso ha fornito alla Chiesa l'assistenza del suo Spirito, affinché l'uomo, che da solo non ne è capace, cooperasse a perpetuare nel tempo ciò che è avvenuto duemila anni addietro.

Perciò la "tradizione" cristiana non è solo un fenomeno umano come può verificarsi in altre religioni e altri campi, ma ha in sé anche un elemento divino: lo Spirito Santo.

Essendo che la tradizione consta dei suaccennati elementi, tali elementi in pratica possono confondersi.

L'intenzione di trasmettere agli altri in maniera immediata ciò che si è ricevuto richiede un esame di quanto si riceve per poi passarlo agli altri. In altre parole esige che si capisca e viva quanto ci viene detto. Ma nel capire quanto ci viene trasmesso, diamo già una interpretazione, cioè adattiamo il messaggio evangelico alla necessità dei tempi, alla nostra cultura, in altre parole cerchiamo di capire cosa vuol dire, di esprimerlo con le nostre proprie idee, nella nostra vita.

Questo lavoro che viene spontaneo arricchisce o impoverisce il contenuto evangelico anche se l'essenziale viene conservato. Appunto in questa conservazione dell'essenziale entra in gioco lo Spirito Santo. L'essenziale tuttavia è e deve essere conservato in ogni epoca storica, deve essere confrontato, deve vivificare le nuove concezioni della vita, deve essere reso intelleggibile per poter rendere possibile ad ogni uomo vivente nella Chiesa, in ogni era, di avere accesso, di entrare nella rivelazione divina, avvenuta una volta per tutte.

Così vediamo per esempio che il Verbo divino, colui che conosce perfettamente il Padre, si fa uomo, assume il modo di vivere e di pensare del luogo e del tempo in cui si è incarnato e poter, attraverso questi concetti, queste mentalità, far sentire agli uomini la Parola del Padre. E' attraverso il modo di pensare del suo tempo che Gesù rivela il Padre, il mistero del suo Amore.

Così quando il cristianesimo affronta la cultura greca, assume, si esprime con il modo greco. In tal modo vediamo il lavoro che fecero i Padri della Chiesa per elaborare il messaggio cristiano, per poterlo trasmettere a coloro che avevano un modo diverso di pensare di quello ebraico.

Potremmo continuare gli esempi ed arrivare al vaticano

secondo, il cui problema fu appunto quello di proporre in modo comprensibile, e perciò diverso dal consueto, il messaggio cristiano, affinché possa vivificare anche l'uomo moderno, essendo anche a lui diretta la Rivelazione.

La vera tradizione del messaggio cristiano non è solo accettazione di tutto ciò che ci è stato tramandato, ma di riscoprire continuamente in mezzo al cumulo di tradizioni (costumi, riti, usi, concezioni, maniere e regole di vita e di comportamento, ecc.) ciò che costituisce e ci unisce alla rivelazione dell'Amore di Dio avvenuta in Cristo. E per fare ciò non basta accettare quello che è stato semplicemente tramandato, perché, come dicevo, viene a noi già con l'interpretazione, con il modo con cui gli altri l'hanno vissuto. E se ci può essere utile saper come altri hanno fatto, si sono comportati di fronte alla rivelazione, non è detto che noi dobbiamo fare le stesse cose in tutti i particolari. Per il fatto che noi viviamo in un altro tempo, la rivelazione deve essere vissuta in un altro modo e di conseguenza bisogna andare alla rivelazione, a quello che è essenziale per ritrovare la vera tradizione, quella che ci porta la vita, l'amore di Dio.

Ed è per questo che si usa distinguere vari gradi e specie di tradizioni. Se si considera la tradizione nella sua origine, cioè da dove proviene, si ha:

*a. Tradizione divina: cioè quella che ci è tramandata e rivelata
apostolica da Dio: la divinità di Cristo, l'efficacia dei sacramenti, ecc.*

b. Tradizione umana: che ha origine dagli uomini, è stata ecclesiastica introdotta pian piano dopo gli apostoli per es: non mangiar carne al venerdì.

Questa distinzione è importante e ci permette di vedere ciò che è veramente essenziale e quindi dobbiamo tenere a tutti i costi e tramandare intatto e ciò che è frutto di elaborazione, di interpretazione umana; e questo dà alla Chiesa il potere di mutarlo, di abrogarlo, come appunto per es. il mangiar carne al venerdì. Ma il potere della Chiesa in questo campo è molto esteso, può mutare anche i riti dei sacramenti.

In pratica però è difficile delimitare il campo tra le due tradizioni perché sono gli uomini che vivono la tradizione divina e necessariamente la rivestono delle sue consuetudini umane. Né si può sbarazzarsi di tutto richiamandosi alla sola Scrittura, dato che anche la Scrittura fa parte della tradizione. Di conseguenza è la Chiesa legata - attraverso la successione ininterrotta - agli Apostoli, che garantisce il vero senso della tradizione della rivelazione e il suo sviluppo omogeneo.

Nel pervenire alla genuina tradizione bisogna evitare due estremi:

- voler eliminare indiscriminatamente tutte le tradizioni, usi,

abusi e consuetudini che offuscano il Vangelo; si finisce così per eliminare la vera tradizione della Chiesa che è quella che ci rende possibile l'interpretazione della Bibbia stessa. Svuotando la vasca del bagno si rovescia anche il bambino che ci sta dentro: cioè rigettando tradizioni, consuetudini e concezioni estranee alla Bibbia o in contraddizione con essa, si rigetta la tradizione, interprete della fede della Bibbia, e l'autorità ecclesiastica, custode della Bibbia e della tradizione. Questo hanno fatto i protestanti.

- L'altro estremo sta nel non voler vedere che la vera autorità e la vera tradizione della fede sono mescolate con degli abusi, con delle concezioni sorpassate, con dei modi di Vivere il Vangelo che veramente ne offuscano il suo splendore divino e di conseguenza devono essere eliminati per trovare la vera rivelazione. E di questi diceva il Signore: "guai a voi scribi e farisei ipocriti, che chiudete agli uomini il regno dei cieli; voi infatti non entrate e non permettete che, coloro, i quali vorrebbero entrare, entrino" (Mt.23,13).

E questa è la posizione di molti cattolici al tempo della riforma protestante.

La via da tenere, la vera soluzione è tenere presente questi due estremi e obbedire, lasciarsi guidare dalla Chiesa, nella quale, in forza della sua promessa, Cristo è sempre presente, guidandola con il suo Spirito e introducendola in ogni verità. La chiesa sola, in quanto appunto possiede la promessa dello Spirito, è competente a dichiarare ciò che è conforme alla tradizione divino - apostolica e ciò che non lo è. Aderendo alla Chiesa risaliamo alla vera tradizione, a Gesù Cristo, poiché Lui, che è la rivelazione del Padre, vive nella sua Chiesa anche oggi e fino alla consumazione dei tempi.

LA TRADIZIONE NELL'ANTICO TESTAMENTO

Gran parte, o meglio tutto ciò che è stato rivelato e doveva essere trasmesso a tutti gli uomini noi lo possediamo ora nella Sacra Scrittura , che interpretata dalla Chiesa, ci dà la possibilità di unirci alla vera rivelazione di Dio.

La rivelazione però non è stata scritta al tempo stesso che è avvenuta. Non è che Mosè o altri, quando ricevevano una rivelazione da Dio dicessero: "Aspetta, Signore, che prendo appunti di Quanto mi vai dicendo ". Ben pochi e di questi pochi pochissimi hanno scritto su quanto Dio rivelava loro. La rivelazione era prima di tutto un fatto vitale, un avvenimento che toccava la vita del popolo eletto e perciò era innanzi tutto vissuto, poi tramandato, quindi scritto.

Di conseguenza i libri che noi oggi possediamo sono preceduti da una storia delle tradizioni di differenti brani e di episodi dell' A.T. Colui che ha composto il libro non ha creato una cosa nuova, non ha ricevuto una rivelazione nuova, ma, sotto l'influsso dello Spirito Santo, ha riunito le varie "fonti", le varie tradizioni di episodi riguardanti la storia della salvezza, quali venivano tramandati oralmente o mediante brevi racconti scritti, dal popolo eletto. Anzi anche dopo che alcuni brani furono scritti, hanno subito un influsso delle tradizioni orali. Come sono nate queste tradizioni?

Il popolo ebraico era cosciente che Jahvè lo aveva eletto. Questa convinzione era accresciuta dal fatto che Israele vede realizzate le promesse fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe, che cioè Israele sarebbe divenuto un grande popolo. L'uscita dall'Egitto conferma ancor di più in questo popolo l'idea che Jahvè è garante e il fondatore di questo popolo.

Questi fatti vengono commentati, narrati, tramandati alle generazioni successive, cosicché pian piano divengono narrazioni storiche fisse. I luoghi in cui prendono una forma di racconti stabili, che vengono tramandati di padre in figlio sono soprattutto la famiglia e il culto, la liturgia, diremmo oggi.

Nella famiglia i genitori dovevano insegnare e tramandare ai figli tutto ciò che aveva operato Jahvè con i progenitori, loro antenati, e quanto aveva loro prescritto, comandato, sia a loro che a tutto il popolo: "adunerai il popolo ed lo farò intendere le mie parole, affinché le imparino per temermi tutti i giorni che vivranno sulla terra e le insegnino ai loro figli" (Deut. 4,10; 7, 20-25). "E i loro figli imparino a temere il Signore..." (Deut.31,13). "E in quel giorno spiegherai questa cosa a tuo figlio..." (Es.13; 8,14ss.).

E così di padre in figlio, di generazione in generazione, il fatto della rivelazione veniva trasmesso.

Un altro modo di trasmettere la tradizione si aveva durante le riunioni culturali, cioè durante le celebrazioni liturgiche, diremmo noi. Il primo libro di Samuele (1Re.2,14) raccontando le malefatte dei figli di Heli ci svelano l'esistenza di luoghi di culto. In queste assemblee in cui si radunava il popolo ebraico venivano richiamati alla memoria e alla fede dei presenti i fatti del passato, i prodigi operati da Jahvè per Israele. Contemporaneamente veniva affermato l'obbligo che anche la generazione presente, cioè coloro che assistevano a tali riunioni, aveva di osservare quanto il Signore diceva e a tale commemorazione dei fatti passati tutti dovevano assentire. Un esempio molto significativo e completo di tale modo di procedere si ha in Giosuè 21-24. Dal tempo di Davide questi circoli, queste riunioni del popolo eletto si svolgono intorno al re, alla corte, e dopo di lui attorno al tempio; e in questi luoghi le tradizioni venivano mantenute con tutta vitalità e la poesia possibili. Ne

abbiamo vari esempi nei salmi in cui viene esposta a modo di preghiera o di lode la storia di Israele e ricordata la fede dei padri. "In te confidarono i nostri padri, confidarono e tu li hai salvati"(sl.22,5). "O Dio, l'abbiamo udita con i nostri orecchi, i nostri padri ce l'hanno raccontata, l'opera grande che facesti ai loro giorni, ai giorni antichi, ecc."(Sl.44,2). Inoltre i salmi 77, 78, 105.

E così, mentre vengono tramandati, commemorati gli avvenimenti che Dio ha operato per il suo popolo, si vanno formando delle sintesi che racchiudono l'essenziale di ciò che il popolo eletto deve credere (cfr. Deut. 26,5-9)

"quindi tu dirai davanti al Signore: un arameo errante era mio padre, scese in Egitto e vi dimorò come straniero con poca gente. La diventò una nazione grande, potente e numerosa, ma gli egiziani ci maltrattarono, ci oppressero, ci imposero una dura schiavitù. Noi gridammo al Signore Dio dei nostri padri, e il Signore udì la nostra voce e riguardò alla nostra miseria e ai nostri travagli e alla nostra oppressione, e il Signore ci trasse dall'Egitto con mano potente e braccio teso e ci ha condotti in questo luogo e ci ha dato questa terra, terra stillante latte e miele". (cfr. Deut. 6,20-24; Giosuè 24,2-13).

Queste narrazioni della storia della salvezza operata da Jahvè serviranno poi alla stesura dei libri della Scrittura. La tradizione dell'opera di Jahvè a favore di Israele passa attraverso generazioni, ambienti culturali diversi, esigenze specifiche di determinate situazioni e in esse viene interpretata, arricchita, adattata alle varie necessità. E così abbiamo tutte quelle prescrizioni del Deut. necessarie per quel tempo, per quell'ambiente, per mantenere intatta la fede al solo vero Dio e non attaccarsi agli altri dei. Tutte queste prescrizioni, queste leggi sono state abrogate, dice San Paolo, quando venne Cristo. Esse erano utili e necessarie per mantenere il popolo eletto nella via giusta che conduceva a Cristo, ma una volta arrivato Cristo dovevano sparire. Tanto che coloro che si ostinarono a mantenerle in vigore, farisei, scribi, rifiutarono Cristo.

Tale fenomeno della formazione delle tradizioni interviene anche negli scritti profetici. Per Es. Ezechiele: ci fu senz'altro un nucleo scritto dal profeta stesso e a questo vennero aggiunti in seguito altri brani, conservati e tramandati dalla tradizione orale, concernente quanto Ezechiele aveva fatto o detto.

Se andiamo al libro di Isaia scorgiamo che le elaborazioni fatte molto tempo dopo la sua morte sono innumerevoli. Tale fatto denota la vitalità, l'attualità che l'opera del profeta Isaia aveva anche per coloro che vennero dopo di lui.

Anzi, proprio perché erano di utilità e di insegnamento per coloro che vennero dopo di lui, furono conservati i suoi insegnamenti. e così dicasi di tutto il vecchio testamento.

Possiamo concludere che la tradizione, come appare nel V.T., è prima di tutto frutto della vita e dell'esperienza religiosa del popolo di Israele. Israele tramanda ai suoi posteri l'azione salvifica di Jahvè nella storia, perché innanzi tutto la vive. Di conseguenza la tradizione non è un fatto meccanico, ma è l'espressione della vita religiosa di un popolo. Così, per esempio, nella Chiesa, la tradizione non è qualche cosa di astratto, ma è la Rivelazione vissuta dai suoi membri.

LA TRADIZIONE NEL NUOVO TESTAMENTO

Noi siamo abituati a vedere i Vangeli come il libro di Dio, il libro della Chiesa, giustamente. Oltre questo libro non vediamo altro. Ma se pensiamo un momento alla data in cui fu scritto, viene spontanea la domanda: e prima che c'era? Infatti Marco è stato scritto dopo il 64, Matteo verso il 70 (50-55 in aramaico), Luca dal 70 all'85. Cioè i Vangeli vengono 30 anni dopo che la Chiesa era stata costituita. Sorge allora la questione della tradizione, del come, in altre parole, il messaggio di Gesù veniva tramandato e come si sia giunti alla stesura dei Vangeli.

In questa formazione dei vangeli possiamo distinguere tre momenti.

1°. La predicazione di Gesù

Il messaggio evangelico in ciò che gli è proprio ha inizio con l'avvento di Gesù, del Figlio di Dio sulla terra. Dico "in ciò che gli è proprio", perché Gesù non ha ripudiato tutto quello che era nel V.T..

Secondo i primi tre Vangeli tutta l'attività pubblica di Gesù era dominata dalla predicazione dell'avvento del regno di Dio ed al portare agli uomini la salvezza attraverso la conversione e la fede al suo messaggio. Il modo in cui dà questo insegnamento era molto simile a quello dei rabbini e dei maestri della legge: detti, parabole, insegnamenti e discussioni, ed è per questo che viene chiamato Rabbi, Maestro. (cfr. Mc. 1,15-38; 10,15).

In quanto la predicazione di Gesù è cosa del tutto nuova che sorpassa la vecchia tradizione, Egli è l'iniziatore della tradizione. Da inizio ad una nuova tradizione perché porta qualcosa che supera tutto ciò che si era detto fino ad allora.

E' interessante vedere qual'è l'atteggiamento di Gesù nei riguardi della tradizione ebraica. Gesù non è un riformatore inconsiderato che vuol distruggere tutto quello che c'era prima di lui, bensì ritiene e perfeziona ciò che è da Dio e scarta ciò che è dagli uomini. Accanto alla tradizione mosaica era sorta tutta una tradizione che interpretava questa legge e che piano piano aveva acquistato lo stesso valore della legge data da Dio. Questa duplice tradizione della legge è importante per capire il vero atteggiamento di Gesù nei suoi confronti e per non attribuire a Gesù delle intenzioni che non aveva. Di fatto Gesù si è contrapposto alla "tradizione degli antichi..."? Gesù non dà una giustificazione, ma colpisce i farisei dicendo loro che essi osservando la tradizione degli antichi mettono da parte il comandamento di Dio (Mc.7,1-13), ecc. Tuttavia Gesù non rigetta la tradizione in genere, ma solamente quella tradizione dei farisei che svuotava i comandamenti divini e tradiva il vero senso della legge data da Dio. La tradizione in quanto conforme alla Parola di Dio, non solo non la rigetta, ma vuole che sia osservata. E così lo vediamo prescrivere ai lebbrosi guariti da lui di presentarsi ai sacerdoti e di portare la tradizionale offerta di purificazione (Mc.1,44). Anzi riconosce che gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè (Mt.23,2) e che la loro autorità in tutto ciò che dicono ha origine da Mosè, anche se le loro opere sono per nulla degne di essere imitate (Mt.23,3). Gesù non è nemico della tradizione, ma si oppone agli abusi. Però Gesù si dimostra avere un potere sulla stessa legge e di reinterpretarla e perfezionarla per ridare all'uomo nuovamente la libertà di una totale donazione alla volontà di Dio e alla sua misericordia. Egli riconduce le prescrizioni della legge alla loro vera natura, che è quella di essere di aiuto all'uomo per la sua totale donazione a Dio. Non è l'osservanza della legge in sé che piace e vuole Dio, bensì lo scopo, il motivo profondo morale - religioso che la legge intende raggiungere, "non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando nell'uomo possa contaminarlo, ma ciò che esce dalla sua bocca, questo si

contamina l'uomo" (Mc.7,15-23). E non è l'osservanza della legge che fa giusto l'uomo, ma il principio interno di adesione a Dio. Per questo non permette che l'uomo diventi schiavo di una meticolosa legge del sabato (Mc.2,23-27; 3,1-5; Mt.12,1-14; Lc.6,1-11), e pone il centro di tutti i comandamenti nell'amore di Dio e del prossimo, il quale, se esige delle opere, che si manifesti, tuttavia ha la sua fonte, la sua origine nel cuore dell'uomo (Mc.12,28-34; Mt,22,34..). Questa tendenza di Gesù a sorpassare la legge e andare al fondo, allo spirito della legge appare bene nel sermone della montagna (Mt.5,21-48), in cui risalta che non solo l'azione esterna (non uccidere, adulterare, ecc...) è condannata, ma lo stesso desiderio intimo di porre una data azione, poiché di fronte a Dio il porre una determinata azione interiormente è già un'azione. E in questo Gesù sorpassa l'insegnamento della tradizione giudaica o meglio riconduce alla

sua natura la legge di Dio che è un comandamento dato all'uomo da Dio e perciò coinvolge il suo "cuore" e non solo dà delle prescrizioni esterne da osservare. questo in breve l'atteggiamento di Gesù nei riguardi della tradizione che veniva prima di lui. Dobbiamo ora considerare la sua predicazione come inizio della nuova tradizione da cui sfocerà poi la Scrittura

Tutto quanto Gesù faceva e diceva era facile ritenerlo, perché era riassunto in questi due concetti fondamentali del Vangelo: che il regno di Dio è venuto (Mc.1,14; Mt.4,17) e che la salvezza dell'uomo è nell'accettazione della sua persona e missione (Mc.8,22). Gli apostoli che vissero tre anni con Gesù e da lui furono inviati a predicare dovevano dire: "il regno di Dio è vicino a voi"(Lc.10,9ss). La semplicità da una parte e la novità e la pratica dall'altra abituarono gli apostoli a ritenere quanto Gesù andava dicendo.

2°. Il proseguimento della tradizione orale.

Dopo la catastrofe della croce gli apostoli si trovavano riuniti nel cenacolo quando avvenne il fatto della Pentecoste. Investiti dallo Spirito Santo incominciarono a parlare. La gente si chiedeva il significato di tale fenomeno ed alcuni dicevano: "Hanno bevuto troppo"(At.2,13). Ma Pietro ne dà la spiegazione cominciando col dire che non sono ubriachi, ma tutto ciò che vedono è il compimento delle promesse messianiche (vv.16-21) ed espone in che modo le profezie si sono adempiute. Pietro narra il fatto di Gesù di Nazareth, che fu uomo accreditato da Dio presso di loro, da loro ucciso, ma da Dio risuscitato ed ora ha effuso lo Spirito.

Così ha inizio la tradizione di quanto Gesù fece e disse. La prima cosa predicata furono la passione, morte, risurrezione di Cristo; e così, dice San Luca, "quelli accolsero la sua esortazione e si fecero battezzare, e quel giorno furono aggregate alla Chiesa circa tremila persone"(2,41). Pian piano la Chiesa cresce, sorgono le questioni pratiche o delle esigenze particolari, dei casi nuovi da risolvere, come fare?

Gli apostoli si rifanno a quanto udito e detto dal Maestro. Così, per es, quando la Chiesa primitiva si riunisce "spezza il pane", perché Gesù ha fatto così e ha comandato loro di fare altrettanto.

Quando sorge la questione del digiuno, gli apostoli, sotto l'azione dello Spirito, si rammentano dell'insegnamento di Gesù al riguardo e danno delle norme: "Quando digiunate, non fate come i farisei ipocriti e tristi, ungetevi invece il capo" (Mt. 6,17). Oppure quando sorgono le difficoltà o persecuzioni da parte dei giudei e il Signore sembra dormire e non interviene, espongono il fatto della tempesta sedata per dimostrare che il Signore

interviene sempre a tempo debito.

Dopo alcuni anni sorge la necessità di giustificare la religione cristiana di fronte a quella mosaica ed allora vengono messi in luce quegli episodi che dimostrano che Cristo è il nuovo Mosè che dà una nuova legge (Mt.5,ss.), dà una nuova manna nel deserto della vita, perché ha moltiplicato i pani (Mt.15,32 ss.). Si trasfigura sul monte alla presenza di Dio, come una volta Mosè (Mc.9,1), ecc.

Pian piano dalla vita concreta della Chiesa emerge tutta la vita di Cristo che diviene norma di condotta per la Chiesa. Ed è anche così che Cristo vive nella sua Chiesa la sua vita terrena ed ha influsso sui suoi fedeli.

3° Ingresso della tradizione nella Bibbia.

La Chiesa primitiva, diretta dalla vita e dalle parole di Cristo, col tempo si estende oltre i limiti di Gerusalemme. Gli apostoli iniziano l'opera di evangelizzazione anche fuori della primitiva cerchia. Poiché non è possibile essere sempre ed in tutti i luoghi presenti, sorge la necessità di qualcosa che sostituisca la loro predicazione, qualcosa di permanente che possa guidare le diverse chiese che vanno sorgendo un po' ovunque. Tale necessità dà luogo alla prima fissazione della tradizione, cioè pian piano si comincia a scrivere qualcosa sulla vita di Cristo, che altro non è che la predicazione degli Apostoli e la norma di vita per la Chiesa. I primi accenni della tradizione orale negli scritti li abbiamo in San Paolo. In I Cor. 15,1 ss., esorta i cristiani a ritenere il Vangelo nei termini stessi che lui lo ha annunciato, se non vogliono aderire alla fede invano, cioè senza frutto di salvezza. E poi ripete ciò che aveva predicato, affermando che ciò che predicava lo aveva ricevuto lui stesso, e lo tramandava agli altri che dovevano fare altrettanto: "vi trasmisi prima di tutto quanto anch'io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; e che fu sepolto e risorse il terzo giorno, conformemente alle Scritture, e che apparve..."

Così dicasi dell'eucaristia in I Cor. 11,23. Cioè la predicazione degli Apostoli era fatta su uno schema più o meno uguali e ora per circostanze particolari diviene scritta.

I primi scritti sono quelli della passione e risurrezione. Poiché però la predicazione orale non poteva essere ripetuta in ogni luogo e tempo dagli Apostoli e d'altronde questi un giorno sarebbero venuti meno, ecco che Dio ispira degli uomini a scrivere, a fissare la predicazione orale di coloro che hanno visto e udito, affinché sia norma per la Chiesa nei tempi successivi. Così troviamo San Marco, discepolo di San Pietro, (e lui vivente probabilmente) che scrive il suo vangelo.

Descrive in maniera chiara e coerente il Cristo che doveva venire ed era da tutti atteso e lo descrive così come è venuto. Per questo Marco riporta con grande fedeltà la predicazione primitiva.

Matteo invece scrive questa tradizione orale in modo sistematico, riunisce per esempio i discorsi di Gesù, le parabole e i fatti su un filo conduttore: Gesù è il messia e la Chiesa il vero Israele.

Luca, pur ritenendo una grande fedeltà alla tradizione, sviluppa un'idea: la Chiesa è il luogo dove si realizza la storia della salvezza e che questa Chiesa è in continuazione con gli Apostoli e Gesù. Negli atti vuole appunto dimostrare che il Signore continua a dimorare e operare, nella Chiesa, mediante il suo Spirito.

Giovanni fa vedere come Gesù adempia tutte le aspirazioni di Israele e al tempo stesso queste aspirazioni vengono superate oltre misura per mezzo dell'intelligenza delle Scritture, che lo Spirito Santo dà ai discepoli di Gesù, e che queste aspirazioni sfociano nella vita eterna in comunione con Dio. Giovanni non dà solamente la tradizione, ma sotto la luce dello Spirito Santo dà un significato teologico, profondo di questi avvenimenti.

La fissazione della tradizione orale è opera dell'amore di Dio. Infatti, come la vita, le parole di Gesù, le sue opere erano una norma per regolare la vita della Chiesa primitiva, così il Vangelo è per noi, per la Chiesa di tutti i tempi la norma, il codice, lo specchio su cui dobbiamo modellare la nostra vita, e risolvere in base ad esso le nuove circostanze in cui la Chiesa si viene a trovare, perché li troviamo il Cristo che è appunto l'esemplare, il modello a cui dobbiamo conformarci.

CONCLUSIONE SULLA TRADIZIONE

Questo concetto di tradizione come vita della comunità, nella quale Dio opera mediante la sua presenza, la salvezza, e poi spiegazione, mediante la parola dei profeti, del Figlio e degli Apostoli, continua anche dopo la morte degli Apostoli. La Rivelazione, nel senso stretto della parola, finisce con gli Apostoli. Tuttavia lo Spirito, inviato dal Padre mediante il Figlio, non cessa, ed è questo il suo compito, di guidare con la sua potenza e la sua luce, la comunità dei credenti, la Chiesa, alla pienezza della verità (Gv.16,13). Pienezza di verità che è testimonianza di vita Gv.13,25), di presenza del Risorto con i suoi discepoli e nei suoi discepoli (Gv.14,15-21) e conoscenza del mistero di Cristo alla luce della Parola di Dio (Gv.113,25).In

questo senso la tradizione è continua poiché è la vita della Chiesa, la quale è a sua volta la vita di Cristo glorificato che continua nei suoi discepoli (Mt.28,20), membra di Cristo (Icor.16,15; Ef.5,30) e tempio dello Spirito (ICor.3,16).

Per cui la Tradizione¹² sotto la guida dello Spirito, sempre presente ed operante, è la norma per la interpretazione della Scrittura, poiché in essa agisce lo Spirito che la guida alla comprensione della verità. Essa è prima della Scrittura e rimane dopo la Scrittura. La Scrittura è una concretizzazione, una incarnazione della vita del Verbo, della Parola di Dio con il suo popolo¹³, ma il popolo di Dio è stato generato prima della parola scritta e continua ancora dopo. La Scrittura rimane una norma insostituibile, ma senza la comunione allo Spirito e alla Tradizione, rimane lettera che uccide (2Cor.3,6).

Per capire veramente la Scrittura, per trovare in essa la vita (Gv. 20,31), per passeggiare in quest'Eden con Dio è necessaria una comunione di vita, di conoscenza (IGv.1,3) della fede che fu trasmessa ai credenti una volta per tutte (Giuda 3): e questa comunione, questa conoscenza si ha mediante la tradizione.¹⁴

I Padri, che sono l'espressione viva ed autentica nell'interpretare la scrittura, si rifanno al modo di interpretare abbozzato da Cristo e dagli Apostoli¹⁵: Cristo è il senso, la chiave di tutte le Scritture. Tutta la Scrittura, pur conservando la sua realtà storica, il suo senso letterale, temporale, il suo contenuto salvifico, avendo cioè in sé una sua funzionalità salvifica, è al tempo stesso un simbolo, un "sacramentum" della realtà operata in Cristo: sono ombra delle cose future, ma la realtà invece è Cristo (Col.2,17). Tutta la Scrittura è una realtà, ha un suo contenuto storico, ma questo contenuto storico viene assunto dallo Spirito come segno, simbolo di un'altra realtà, di un altro contenuto, Cristo. Per capire come una realtà in sé stessa completa possa essere al tempo stesso simbolo, possiamo prendere l'esempio di San Paolo riguardo al matrimonio. Esso è una realtà in sé completa, con suo valore e un suo contenuto, ma viene assunto come segno, ed in questo segno svela un contenuto più profondo: l'unione di Cristo con la Chiesa (Ef.5,22-32). E' vero che si può correre il rischio di svuotare il contenuto storico della Bibbia, ma è pur vero che non oltrepassando questo si rischia di perdere il contenuto salvifico. Il segno è reale, ha una

¹² In questo senso la Tradizione, essendo la Chiesa che vive, comprende i Padri, la Liturgia, e il Magistero del Papa e dei Vescovi. Non si possono separare questi elementi, sono differenti espressioni di una unica realtà; la Chiesa che vive, anche se il Magistero interviene normalmente quando è necessario tracciare una linea di condotta.

¹³ Si possono capire così espressioni come quelle ai Corinti (I Cor. 10,1-4) della presenza di Cristo nel Vecchio Testamento

¹⁴ Leggere l'interessante capitolo sulla relazione tra Scrittura e tradizione dell'archimandrita Sofronio: "Silvano del Monte Athos" pag.99ss. edizioni Gribaudi 1978.

¹⁵ E' interessante leggere la lettera agli Ebrei per vedere come il V.T. abbia il suo vero significato in Cristo.

sua consistenza, ma il "significato" è pure reale, anzi il segno è in funzione del contenuto. Come esempio si può leggere l'omelia sulla Pasqua di Melitone di Sardi.¹⁶ Un fatto, a prima vista sorprendente, è che i Padri sono accaniti difensori della storicità dei fatti narrati dalla Bibbia, come sono strenui difensori della realtà della "carne" di Cristo.

Sono tuttavia innamorati ricercatori del "senso spirituale", allegoria, della Parola di Dio come lo sono della divinità di Cristo.

I Padri nell'interpretazione della Scrittura sono prima di tutto essi stessi eredi di una tradizione. La vita della Chiesa è sempre stata per loro l' "humus" in cui nasceva l'intelligenza della Parola di Dio. Essi hanno dato una sistematizzazione, un approfondimento, - specialmente Origene - ma non hanno creato nulla; hanno solamente applicato e ampliato quanto gli Apostoli e la Chiesa primitiva avevano tramandato.¹⁷ Le Sacre Scritture sono il giardino dove Cristo è stato sepolto, o meglio custodito. In esso lo cercano ardentemente e non subito e non sempre lo trovano con facilità. Allora pregano, supplicano in questo giardino e qualcosa sembra apparire: il senso letterale della Scrittura si manifesta con una certa unità, ha un senso logico, ma è solo l'apparenza dell'ortolano che custodisce il giardino. Solo quando la voce di Cristo si fa sentire, li chiama, riconoscono che l'ortolano è il Maestro (Gv.20,14-18). Egli era lì, sorvegliava e guidava la loro ricerca, ma essi non lo potevano vedere fino a quando Lui non apre loro la mente all'intelligenza delle Scritture (Lc.24,44-45).

Allora l'ortolano, - il senso letterale, storico - si apre, si trasforma e lascia apparire il contenuto vero della Scrittura, la sua vera identità: il Cristo. Tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni (Atti,3,24) cioè la presenza di Cristo nelle Sacre Scritture (Gv.5,39) e di questo i Padri sono convinti e sono concordemente unanimi. Sulla scia di Cristo e degli Apostoli essi sanno che il senso e la chiave per capire le Scritture Sante è Cristo e che Cristo è anche il contenuto, il frutto dell'albero di vita nel giardino delle Scritture, e mangiando di questo frutto traggono conoscenza (Gen.2,9) e vita (Gv.20,31).

Vi sono ovviamente delle esagerazioni nell'interpretazione allegorica della Bibbia, in particolare quella derivante dalla scuola alessandrina, esagerazioni che sorgono quando si vuole applicare ad ogni particolare della Bibbia il senso generale. Cioè quando Cristo presente nella Scrittura lo si vuole cogliere in ogni frammento. Il frammento invece va visto nel suo insieme.

Tuttavia l'intelligenza spirituale = sapienziale che ricerca e

¹⁶ cc. 65-67. Vedi breviario monastico, Giov. S. Anno I°, pag.849.

¹⁷ Vedere per esempio le "catechesi" di Cirillo di Gerusalemme.

trova nella Parola di Dio la Parola = Verbum = Logos fatto carne non si può dire che è una accomodazione. E' il vero senso della Scrittura. E direi che questo senso della Scrittura è un dato rivelato. Cristo, gli Apostoli, i Padri sono concordi nell'attribuire alla Bibbia il senso Cristologico come il vero senso e lo scopo stesso della Bibbia. Vi possono essere delle divergenze, delle esagerazioni sui singoli passi o addirittura delle accomodazioni puerili, come è avvenuto nel Medio Evo. Tuttavia rimane fondamentale e, direi, è dottrina della Chiesa e, ripeto, rivelata implicitamente, l'intelligenza Cristologica - spirituale della Scrittura, poiché vi è un consenso unanime dei Padri su questo punto.

Nel Medioevo si sono formulati quattro principi che riassumono bene tutto l'insegnamento patristico sul modo di leggere la Scrittura.¹⁸

Prima di tutto è necessario considerare la Scrittura come narrazione di fatti o descrizione di detti, ecc... da qui il primo principio dell':

1°. *Historia est fundamentum.*

La storia, cioè la realtà dei fatti, il senso letterale dei testi così come si presentano è il fondamento di ogni cosa. Esso viene accettato così com'è. Dal senso letterale così come appare alla semplice lettura, si passa a quello spirituale che deve iniziare con l'allegoria.

2°. *Allegoria aedificat fidem.*

L'allegoria parte dalla storia, ma la trascende per arrivare al mistero di Cristo. Oggetto centrale di Questa allegoria è appunto questo mistero: Dio fatto uomo; mistero che soltanto la fede contempla. Quando alla luce della fede trasponiamo il V.T. per penetrare e sviscerare il mistero di Cristo, l'intelligenza della fede si amplia, si alimenta. E' quanto dice San Paolo: "lo Spirito dà vita" (2Cor.3,6), cioè sorpassa il fatto storico, il velo, e penetra nel mistero di Cristo e, contemplando questo mistero il cristiano viene trasformato, per la sua fede e lo Spirito del Signore, nella stessa immagine di Lui (2Cor.3,18). Assieme al mistero di Cristo l'allegoria scopre anche la Chiesa, in quanto è unita indissolubilmente a Lui, e il singolo cristiano come membra di Cristo.

¹⁸ Sarebbe opportuno leggere attentamente i due libri di H. de Lubac "Storia e Spirito" e "Esegesi Medioevale". Edizioni Paoline

3° Tropologia aedificat mores.

Il cristiano vive incorporato a Cristo e alla Chiesa. Egli deve realizzare, in quanto membro, il mistero di Cristo e della Chiesa. Dalla intelligenza della fede - allegoria - si perviene alla intelligenza della vita cristiana, poiché l'intelligenza del mistero urge alla pratica della vita, a concretizzare quanto ha capito. Impara la condotta da tenere. Perciò la tropologia edifica i costumi.

4° Anagogia aedificat spem.

Né il mistero di Cristo, né la Chiesa, né la vita cristiana sono compiute, poiché sono in movimento verso una venuta, un ritorno, una consumazione. Tutto quanto sulla terra si riferisce a Cristo, alla Chiesa è incompiuto, incompleto, poiché il mistero di salvezza del Cristo va realizzandosi nel tempo. Dalla conoscenza di questo fatto il cristiano impara a sperare: l'anagogia edifica la speranza. La speranza è tensione verso il futuro. L'anagogia (salita, elevazione) passa dal fatto storico del V.T. a quello centrale di Cristo, a quello metastorico del cielo. Ma poiché a speranza cristiana è già in parte presente, in possesso del cristiano (chi crede ha la vita), occupandosi della realtà futura la gusta già: ed è la contemplazione. Per cui l'anagogia alimenta la contemplazione.

Alcuni esempi che chiarificano questi quattro principi:

Gerusalemme:

secondo la lettera è la città della Palestina; secondo l'allegoria è la Chiesa; secondo la tropologia è l'anima cristiana, secondo l'anagogia è la città celeste, il cielo.

Fiat Lux:

Creazione della luce: nascita di Cristo: illuminazione dell'anima da parte di Cristo: entrata di Cristo nella gloria.

Cantico dei cantici:

*letteralmente = canto dell'amore umano, matrimonio;
allegoricamente = unione di Cristo con la Chiesa;
tropologicamente = unione dell'anima con Cristo;
anagogicamente = glorificazione di Cristo e della Chiesa tutta.*

Questi sensi sono impliciti in tutta la Scrittura, poiché essa non è che la manifestazione del piano di salvezza di Dio. Questa salvezza a sua volta ha tre aspetti: Cristo, vita del cristiano, consumazione. Ed è in questo modo che la Scrittura viene intesa nel suo vero senso e nella sua profonda realtà. Ed è in questo modo che la Scrittura non è per il cristiano un libro, ma una

persona. "Tutta quanta la Scrittura altro non è se non il corpo di Cristo, simile a quello da lui assunto nell'incarnazione"- dice Origene.¹⁹ Penetrare nel senso profondo significa quindi raggiungere la Parola, il Verbo, nella sua condizione divina e per mezzo di lui giungere al Padre. Il fine dell' esegesi, dell'interpretazione allegorica, quindi, è quello di portare al suo coronamento completo l'opera rivelatrice del Verbo nella Scrittura, dove è presente soprattutto per il tramite dello Spirito Santo. Infatti, la presenza concreta del Verbo nel "corpo", nella lettera della Scrittura costituisce lo Spirito che vivifica (cfr. 2Cor.3,6; 2Cor..4,4-6).²⁰

ILMETODO PER TROVARE LA SAPIENZA:

3°. LA CONVERSIONE ALLO SPIRITO

La comunità ecclesiale che è il corpo di Cristo vive e tramanda quanto ha ricevuto (1Cor.11,2-23). E questa comunità è vivificata da un solo Spirito, serve un solo Signore, ed è un solo Dio che opera tutto in tutti. L'unico e medesimo Spirito opera distribuendo a ciascuno come vuole(1Cor.12,4-11). E Cristo mediante quest'unico Spirito ha dato ad alcuni il carisma di scrivere l'esperienza della Chiesa, nata dalla vita, morte e risurrezione di Cristo, e dalla predicazione degli Apostoli: "E' Lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti (Ef.4,11),i quali, mossi dallo Spirito Santo parlano da parte di Dio" (2Pt.1,21).

Il carisma dell'ispirazione della Scrittura, non è un carisma al di fuori della comunità = Chiesa, né al di sopra. E' la Chiesa che vive dello Spirito. Prima dell'ispirazione della Scrittura e come suo "humus" vi è la Chiesa, la comunità dei credenti, del popolo di Dio, il corpo di Cristo vivificato dallo Spirito e ,come conseguenza, è per la Chiesa che vengono elargiti i vari carismi,

¹⁹ Comm. in matt. serm. 27 (XI,45,19). Cfr. Dei Verbum, n.21. La chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo: La Scrittura è pane di Vita come il corpo di Cristo. S. Girolamo PL 23, 1092

²⁰ Questi quattro aspetti della Parola di Dio sono importanti soprattutto per la "lectio divina" - che è l'unico modo per il cristiano di leggere la Bibbia -. E' necessario leggere, poi passare alla meditazione che accende la fede; dedurre le conseguenze pratiche che la parola esige, e infine - come termine della lectio - gustare il miele racchiuso nel favo della lettera. Un esempio di questo modo di leggere la Bibbia lo abbiamo nell'opuscolo " Scala Claustrialium" di Guigo il certosino. P.L. 184, 475-484. (vedi traduzione italiana in Pregare la Parola di E. Bianchi, Gribaudi '73, pagg. 77 - 91).

tra i quali l'ispirazione a mettere per iscritto la Parola che ha dato e dà vita a questo corpo, perché essa possa, attraverso i secoli e nella Chiesa, continuare a comunicare la vita. Di conseguenza è nella Chiesa e nello Spirito che va letta la Parola di Dio: "nessuna scrittura profetica va soggetta a privata interpretazione"(2Pt.1,20), poiché essa, essendo espressione scritta del mistero di Dio nascosto nei secoli, rivelato ora (Ef.3,5): questo mistero è Cristo dimora di Dio (Col.2,9), al quale; per mezzo dello Spirito (Ef.2,22), l'uomo viene incorporato. Ne consegue che la Scrittura nasconde e rivela la presenza di questa realtà che è il mistero di Cristo, che prima di essere scritto è stato vissuto, e prima di essere vissuto è stato comunicato agli uomini. E questo vale anche - non sarebbe il caso di precisarlo - per il V.T., poiché il popolo di Dio e il mistero di Cristo inizia appunto con il V.T. ad entrare nella storia, ma era prima della costituzione del mondo (Ef.1,4). Anche se in via di sviluppo e sotto aspetti diversi; lo Spirito del Signore costituisce la "Kahal = chiesa nel V.T. Perciò quanto si è detto sopra dell'ispirazione è di tutta la Bibbia.

La costituzione Dei Verbum riassume così i concetti fin qui espressi:

a. La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello Spirito, mediante il quale è stata scritta. E poiché è sempre l'unico Spirito che ha ispirato tutta la Scrittura, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione della Chiesa e della analogia della fede(12). Cioè la scrittura nella molteplicità delle sue espressioni letterarie, ecc. ha un contenuto unico: il mistero di salvezza realizzato si nella pienezza dei tempi, ma già operante sin dall'inizio (Gen. 3,14; D.V. n.3).

b. Lo studio dei Santi Padri dell'oriente e dell'occidente e delle Sacre Liturgie sono necessari per giungere ad una intelligenza più profonda delle Sacre Scritture per nutrire di continuo i fedeli. Nella Scrittura non è da ricercarsi una filosofia o una dottrina teologica, ma il Logos, la Parola e mediante la fede in Lui ottenere la vita(Gv.20,31). E' la vita eterna che era presso il Padre e che si è manifestata a noi che la Scrittura annuncia (D.V.n.1). In essa dobbiamo cercare questa vita che viene dalla presenza di Cristo, il quale non solo manifesta la "profonda verità " su Dio e sulla salvezza degli uomini, ma manifestando Sé con le parole e le opere noi "vediamo" Lui e vedendo Lui vediamo il Padre(Gv.14,9; D.V. n.4).

Difatti la Scrittura è il buon Vangelo di Dio, il buon annuncio, è la manifestazione del mistero di Dio nascosto nei secoli (Ef.1,4) e realizzato nella pienezza dei tempi (Ef.1,10). E questo mistero - Vangelo è la manifestazione della gloria (doxa) di Cristo (2Cor.4,4). La gloria, "doxa" che risplende sul volto di Cristo è la gloria , "doxa" di Dio (v.6). Partendo dal mistero di Dio vi è un procedimento di mediazione, di frazionamento della

realtà incomprensibile di Dio. Già dall'inizio Dio manifesta la sua gloria attraverso i vari interventi a favore del suo popolo. Ma la tensione tra il Dio presente e assente, che cammina con il suo popolo (Lv.26,11) ed è lassù nei cieli, lascia nell'oscurità questa gloria di Dio. "Dio mai nessuno l'ha veduto" (Es.33,20). Finalmente nella pienezza dei tempi si manifesta in Cristo: "chi vede me vede il Padre"(Gv.14,7-10). L'unigenito di Dio dunque, il quale solo conosce il Padre, (Mt.11,27) ce lo ha manifestato (Gv.1,18) attraverso la sua vita (Gv.14,10-11) e le sue parole, donandoci per questo il suo Spirito(1Cor.2,12).

Per cui nella lettura della Parola di Dio non bisogna fermarsi alla lettera (Historia), ma attraverso l'intelligenza della fede (allegoria), scoprire la gloria, "doxa", cioè la manifestazione del Verbo, e dalla manifestazione del Verbo sparsa in tutta la Scrittura e riassunta nella persona di Cristo nel Vangelo, trovare Lui e trovando Lui si trova il Padre. Questo modo di leggere la Scrittura, questa ricerca del "Diletto" fatta giorno e notte (Cant.3,1; Sl.1) nel giardino delle Scritture è possibile solo se ci si lascia guidare dallo Spirito. Allora si realizza quanto San Paolo dice dei Cristiani (2Cor.3,18; 4,1-6), ai quali è stato tolto il velo della Scrittura. Il senso letterale, storico, viene oltrepassato per entrare nell'interno del velo del santuario della Scrittura dove si trova il Signore (Ebr.6,19).

Non essendoci più il velo dei concetti tra noi e il Signore, leggendo le Scritture a faccia svelata perché lo Spirito è la nostra guida, veniamo trasformati nella stessa forma del Signore. Guidati dallo Spirito saliamo sul monte di Dio e qui colui che appare in forma umana si trasforma, lascia apparire la sua vera natura. La Parola scritta di Dio diventa la Parola consustanziale di Dio: il Verbo. Allora come Pietro, anche se non ci rendiamo conto in modo razionale, sentiamo che è buono per noi essere qui (Lc.9,28-36).

Per raggiungere il vero contenuto della Scrittura è necessario seguire lo Spirito. Di conseguenza coloro che nella Chiesa sono stati guidati dallo Spirito, i Santi Padri, sono quelli che ci offrono un'interpretazione più autentica e conforme al pensiero di Dio.

Essi non solo ci sono di aiuto con i loro scritti, ma ci tracciano la via da seguire perché a nostra volta la Parola racchiusa nella lettera della Scrittura si manifesti in noi senza veli.

Dicendo che è solo lo Spirito che ci rivela il contenuto vero della Scrittura - la presenza del Signore - non si corre il rischio dell'illuminismo e del soggettivismo protestante? Può essere vero e ciò accade se dimentichiamo che per possedere lo Spirito ed essere introdotti da Lui nel Santuario della Scrittura è necessaria la conversione. La Parola di Dio è una spada a doppio taglio (Ebr.4,10). Ha in sé una certa ambiguità, necessaria per il discernimento dei cuori. Si può applicare alla Parola di Dio

quanto disse Simeone di Cristo: "Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc.2,34-35). Del resto è quanto dice San Paolo: "La parola della croce è stoltezza per quelli che non l'accettano e vanno così in perdizione, ma per quelli che l'accettano è potenza di Dio"(1Cor.1,18). Essa "giudica", discerne, non condanna, svela solamente chi è l'uomo: "chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce, ha paura perché la luce manifesta le sue opere e il suo essere cattivo (Gv.3,18-21). La Scrittura la comprende solo chi vuole convertirsi ed è questo il metodo esegetico seguito dai Padri. Essi hanno avuto una intelligenza profonda della scrittura perché si erano convertiti allo Spirito. Prima di cercare Cristo nella Scrittura l'hanno vissuto, vivevano cioè il Vangelo. Nella loro vita erano manifesti i frutti dello Spirito. Lo Spirito che abitava in loro mortificando la loro carne mortale, vivificava il loro Spirito (Rm.8,9-11) e quelle cose che occhio non vide, né sono (in possesso) nella possibilità umana conoscere, lo Spirito che scruta le profondità di Dio le ha fatte loro conoscere. Perciò la loro esegesi era una esegesi insegnata dallo Spirito e che per l'uomo naturale, l'esegeta che si affida alle sue sole forze e capacità scientifiche, non è capace di intendere; sono cose, interpretazioni assurde per lui, ed è vero, perché si possono capire solo per mezzo dello Spirito (1Cor.2,8-16).

La Scrittura è la manifestazione del mistero di Cristo nascosto nei secoli: chi ha conosciuto il pensiero del Signore? dice San Paolo (1Cor.2,16) e chi lo può conoscere? La conoscenza nella Bibbia, ma soprattutto della Bibbia, per i Padri, non è un processo intellettuale, bensì mistico: è il modo di essere di chi si assimila a Dio. Per capire la Parola di Dio non è richiesto un approfondimento culturale, ma una intensificazione della vita conforme allo Spirito. La Parola di Dio manifesta e contiene Cristo e Cristo, perché lo si conosca, pone delle condizioni ben chiare (Lc.14,26,33). Inoltre Egli è Via e per conoscerlo bisogna seguirlo. Egli è vita e per conoscerlo bisogna vivere di Lui e in Lui (Gv.14,20-21). Egli che è verità, sarà conosciuto allora non come verità impersonale, trascendente, intellettuale, ma come Verità - Persona (Gv.14,6).

Il pericolo del soggettivismo viene eliminato nella misura che si vive e si segue lo Spirito di Dio che ha scritto e che vivifica la sua Parola. Si vive dello Spirito nella misura che moriamo ai nostri ragionamenti e moriamo nella misura che affiorano nella nostra volontà, nella nostra intelligenza, nella nostra psicologia e nella nostra vita concreta i frutti dello Spirito (Gal.5,22-26). Se la nostra vita produce questi frutti il soggettivismo sparisce (Mt.5,1-12).

Di conseguenza l'intelligenza della Scrittura è frutto dello Spirito, perché è Lui l'autore e perciò il maestro, ma da parte nostra è il frutto più squisito della nostra conversione. Origene

non ha dubbi al riguardo: "colui che si sarà mostrato capace di ricevere la legge di Dio, non scritta con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivo (2Cor.3,3); colui che attraverso un graduale perfezionamento compirà ogni singola tappa in spirito, e attuerà quella crescita in virtù che ciascuna di esse comporta, costui potrà di conseguenza giungere alla contemplazione e alla interpretazione del tabernacolo",²¹ oltrepassare cioè il velo della lettera per giungere alla presenza del Verbo. Senza conversione questo non è possibile: "Anche adesso", ci dice l'apostolo, "quando si legge l'antico testamento c'è un velo" (2Cor.3,14). Anche adesso Mosè parla con il volto glorificato, ma non possiamo guardare la gloria che è sul suo volto. Non possiamo perché siamo ancora massa (populus), perché non dimostriamo impegno, né abbiamo meriti in misura maggiore che il resto della massa. Egli ha detto: "ancora resta un velo sulla lettera dell'A.T.", e l'affermazione di un così grande Apostolo ci avrebbe tolto ogni speranza di capirlo se non avesse aggiunto: "ma se uno si convertirà al Signore, il velo verrà tolto". Il velo viene tolto se ci convertiamo al Signore. Di qui dobbiamo desumere che se, nel leggere la Scrittura, ce ne sfugge la comprensione, finché qualcosa di ciò che è scritto ci resta oscuro e incomprendibile, non ci siamo ancora convertiti al Signore. Se ci fossimo convertiti al Signore, il velo sarebbe senza dubbio stato tolto.

Ma vediamo cosa significhi convertirsi al Signore. Perché meglio possiamo capire che cosa significhi "rivolto" (conversus), vediamo che cosa significhi "distolto" (aversus). Chiunque presta attenzione al racconto quando si leggono le parole della legge è distolto. Chi, quando si legge Mosè si preoccupa degli affari mondani, del denaro, del guadagno, è distolto. Chi è stretto dalle angustie per i possedimenti, chi si spande per desiderio di ricchezza, chi brama la gloria del secolo e gli onori del mondo è distolto. Ma anche colui che sembra diverso da costoro e che assiste e ascolta la lettura delle parole della legge con volto e occhi attenti, ma col cuore preso da altri pensieri, è distolto. Che significa dunque "rivolgersi" (converti)? Se volgiamo le spalle a tutto e con lo studio, gli atti, la mente, la sollecitudine ci applichiamo alla Parola di Dio, e "giorno e notte meditiamo la sua legge": se, lasciato da parte tutto, ci occupiamo solo di Dio, se ci esercitiamo nei suoi insegnamenti, questo significa che siamo "rivolti al Signore".²²

L'intelligenza delle Scritture dunque è frutto di conversione, ed è presunzione voler capire senza conversione: "Se qualcuno è venuto per ascoltare la Parola di Dio, stia bene a sentire il precetto di Dio: ad ascoltare la Parola devi venirci santificato, devi lavare i tuoi indumenti... Nessuno può ascoltare la Parola di Dio se prima non è stato santificato, se prima non ha lavato i

²¹ ORIGENE: Omelia IX in Exodum, 1.

²² ORIGENE: Omelia XII in Exodum, 1-2.

suoi indumenti, cioè se non è santo nel corpo e nello Spirito"(1Cor.7,34).²³

Conclusione

Il monaco è il vero filosofo perché ricerca la sapienza,²⁴ ma la sapienza che dà la vita, racchiusa nella Scrittura, si acquista con la conversione allo Spirito.

Lo Spirito manifesta il pensiero di Dio racchiuso nella Bibbia, poiché è Lui che l'ha racchiuso in essa.

La Bibbia, presa in sé, come collezione di libri di varie epoche storiche, è un libro di difficile interpretazione. Come diceva l'eunuco a Filippo (At.8,31) non lo si può capire se qualcuno non ci dà la chiave per interpretarlo. Essa è il libro chiuso con sette sigilli(Ap.5,1-10).

La chiave per aprire questo libro è l'agnello, ma la chiave la possiede lo Spirito. Lo Spirito Santo ci fa capire che Gesù è il Signore(1Cor.12,3) e lo manifesta a noi, perché prende dal Verbo e lo annunzia (Gv.16,13-15). Sicché questo libro chiuso diventa la spiegazione della Parola che era presso il Padre e si è manifestata a noi (1Gv.1,1-2).

E' la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto il nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve; la riceve colui che è vincitore e si è reso capace di ascoltare con gli orecchi del cuore ciò che lo Spirito dice alle Chiese mediante la Parola (Ap.2,17). Il discepolo appena ode la voce dello Spirito agli orecchi del suo cuore sente sussultare di gioia dentro di sé il Verbo che porta nel cuore (Lc.1,44-45) e il Verbo nello Spirito Santo esulta e dice al Padre:" Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli (Lc.10,21-22). E al discepolo: "Beati i tuoi occhi che vedono ciò che tu vedi. Molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che tu vedi, ma non lo videro, e udire ciò che tu odi, ma non l'udirono (Lc.10,23-24).

Si compie così la beatitudine di coloro che sono invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello (Ap.19,12), perché chi legge la parola nello Spirito ha capito che il Verbo è alla porta della lettera e bussava, ne ode la voce (Gv.3,8); lo Spirito gli dona la chiave ed egli apre la porta. Allora il Verbo viene a lui e cena con lui ed egli cena con il Verbo (Ap.3,20).

²³ ORIGENE: Omelia XI in Exodum, 7

²⁴ Leggere "Il fine del Cristiano" di Gregorio di Nissa, Città Nuova Ed. alle pagg. 21-63, in cui spiega "il fine di coloro che hanno scelto di vivere secondo la vera filosofia" (pag.45).

LA "LECTIO DIVINA"

"Sacramentum" del mistero della relazione tra Dio e l'uomo.

La "lectio divina" fatta nella Chiesa e nello Spirito trascura l' esegesi nel senso moderno? Affermare questo sarebbe cadere in uno "spiritualismo" biblico. Come già accennato, l' esegesi letterale, storica, è fondamentale per i Padri. Tuttavia vi è il pericolo nell' esegesi scientifica di perdere il contenuto vero della parola di Dio. Leggendo certi autori moderni, ai quali va tutta la nostra riconoscenza per il loro apporto nella comprensione della Parola di Dio, si ha l'impressione di un lavoro di "anatomia" biblica. Ovviamente è necessario conoscere e sviscerare tutti i problemi che il linguaggio biblico comporta. Ambientare nel loro genere letterario, storico, redazionale ogni libro, ma non è da dimenticare che in ultima analisi il vero autore è lo Spirito Santo e bisogna "ambientarsi" al suo linguaggio, il che non è facile, ma sarebbe auspicabile in un esegeta che vuole essere onesto con il libro che intende spiegare.

Alcuni esegeti, dicevo, fanno un lavoro di "anatomia" biblica; vivisezionano il testo, sanno dire tutto quanto si può dire e alla fine concludono che non vi è alcun senso "spirituale" nella Bibbia.

Sembrano un po' quei medici che dopo anni di sala operatoria, di analisi di laboratorio, ecc. non hanno mai trovato l'anima umana, la vita; oppure concludono che l'uomo è vivo perché tutto funziona bene e non viene loro da chiedersi se per caso l'uomo funzioni bene perché è vivo, perché ha un'anima.

Così è per l'esegesi "spirituale" della Parola di Dio. La sua comprensione esige ricerca scientifica, uno studio del "corpo" letterale, ma la Parola di Dio è racchiusa nella Bibbia, nel "corpo" della Parola di Dio che è la Bibbia. S. Paolo direbbe: è la lettera che contiene lo Spirito, e l'una senza l'altro non è più Parola di Dio.

La "lectio divina" è appunto una "lectio", cioè lettura - studio, esegesi, fatta sul senso letterale, storico, ecc. ma compiuto sotto la guida dello Spirito e nello Spirito.

Lo Spirito Santo non è solo l'autore in quanto interviene nella stesura del libro sacro, suscitando, illuminando gli autori, infondendo loro - molte volte anche il contenuto - la luce necessaria, ma la sua influenza rimane presente e operante nella lettura della Bibbia fatta nella Chiesa. (cfr. D.V. n.12) Ed è per questo che la "lectio" diviene "divina". La Bibbia, infatti, è la Parola di Dio affidata alla Chiesa e letta nella Chiesa. In questa

Chiesa, che non è solo di oggi, è presente lo Spirito il cui compito è quello di vivificare i fedeli con i sacramenti e la Parola. Senza la conversione e l'adesione interiore, personale allo Spirito che ci introduce oltre il velo della lettera (2Cor.3,12-18) si rimane solo in superficie, il vero senso sfugge, rimane velato. La "lectio" rimane "lectio", e non è più "divina", cioè vivificante.

La "lectio divina" è, come la Parola di Dio, un "sacramentum"; e come i sacramenti senza l'attenzione e l'adesione di fede sono svuotati della loro efficacia, sul piano personale, così senza la docilità allo Spirito che ci guida, attraverso la comprensione del testo, al senso "spirituale", cioè allo Spirito, che scruta le profondità di Dio racchiuse nella sua Parola (1Cor.2,12), la "lectio" rimane senza frutto.

La Parola di Dio, una volta uscita dalla sua bocca, non gli ritorna senza aver operato ciò che Lui vuole (Is.55,10-11); però per la nostra disattenzione allo Spirito è come il seme che cade sulla strada (Lc.8,11-15). Il seme conserva sempre la sua potenzialità germinativa, ma l'inadeguata capacità ricettiva non porta frutto in noi. (Leggere in questa luce la spiegazione della parabola del seminatore. Il cuore buono che porta frutto è quello che manifesta nella sua vita i frutti dello Spirito, i quali sono all'opposto della superficialità, dell'incostanza e dei piaceri della vita. Cioè chi non vive secondo lo Spirito non riesce a trarre frutto dalla potenza racchiusa nella Parola di Dio, e senza di ciò la "lectio" non è più "lectio divina").

La "res" di questo sacramento, che è la Parola di Dio e che la "lectio divina" vuole raggiungere, è Cristo. Cristo è il contenuto del "sacramentum" ed è anche colui che ci rivela questo contenuto.

Possiamo così dedurre che l'oggetto unico, la "res" che Dio mediante la sua Parola vuol manifestare all'uomo è il mistero di Dio, il "sacramentum" nascosto in lui dai secoli (Ef.3,9) e questo "sacramentum" è il mistero di Dio uno e trino che Cristo ci ha manifestato. Nella partecipazione a questo mistero sta la salvezza (Mt.28,19) che tutta la Scrittura promette e attua. La salvezza dell'uomo è entrare nella vita di Dio. Essere salvato per l'uomo è essere introdotto nel mistero di Dio Padre mediante il Figlio per opera dello Spirito Santo.

Come per i Sacramenti in senso "tecnico" la "res" è raggiungibile solo mediante la fede, così il contenuto, la "res" della Parola di Dio è percepibile solo mediante lo Spirito. Come il Sacramento è comprensibile solo nel contesto di tutta la Rivelazione, così il contenuto della Parola è percepibile solo esaminando la totalità della Scrittura. Ancora, come il segno sacramentale non esaurisce tutto il contenuto di fede del Sacramento, così la parola umana non spiega tutta la Parola di Dio. Infine, Il contenuto del Sacramento è dato dall'insieme del

segno sacramentale e non analizzando i singoli elementi, così la Parola di Dio, non se ne coglie il contenuto analizzando i singoli libri, i singoli passi, ma nella sua totalità.

Il mistero della Trinità è l'unico mistero della storia della Salvezza dell'uomo. Se Dio non interviene a prendere in Sé la nostra vita, non potremmo essere salvi. "Sono venuto perché abbiano la vita. (Gv.10,10) Ora la vita eterna è questa: che conoscano Te, unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo, (Gv.17,1ss) e conoscendo credano e credendo abbiano la vita"(Gv.20,31), che consiste nell'essere nella Koinonia con il Padre e con il Figlio suo. (IGv.1,3)

Gesù infatti conclude la sua missione terrena dicendo: "Ho manifestato il tuo nome agli uomini"(Gv.17,6). Tale manifestazione è anche una donazione di Dio all'uomo, oppure, una assunzione dell'uomo nella vita di Dio: "Io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché siano una sola cosa come noi siamo uno (Gv.17,22) e che siano anch'essi con me" (Gv.17,24).

D'altra parte la salvezza è una restaurazione del consiglio, del disegno divino (Ef.1,9) in cui l'uomo era creato ad immagine di Dio, posto nel Paradiso e costituito in amicizia con Lui (Gen.2,7-25).

Poiché tutta la Rivelazione, dal principio alla fine, non è che la manifestazione, l'attuazione del disegno di Dio di salvare l'uomo, ne deriva che una tale rivelazione possiede una profonda unità dall'inizio alla fine e in tutte le manifestazioni lungo i vari stadi della storia della salvezza. Quantunque le circostanze varino, tuttavia l'intenzione profonda, unica di Dio è sempre quella: salvare l'uomo comunicandogli la sua vita. Cioè in tutte le sue tappe la storia sacra appare ed è la restaurazione ed attuazione del suo disegno eterno che fin dall'inizio l'uomo ricusò di accettare. Dio però non si lasciò vincere e, presa occasione dal peccato dell'uomo, fece sì che dove abbondò il peccato sovrabbondasse la sua grazia (Rom.5,20).

Per restaurare ed attuare il suo disegno primitivo Dio usò varie e susseguenti economie (o piani); "a più riprese e in più modi parlò un tempo ai padri (Eb.1,1), finché l'uomo edotto da Dio imparasse a sperare in Lui. in tal modo lo preparò all'economia perfetta del N.T. con la quale Dio "Alla fine dei giorni, nella pienezza del tempo (Gal.4,4) ha parlato a noi tramite il Figlio che ha costituito erede di ogni cosa" (Eb.1,1-2).

Siccome noi sappiamo dal N.T. - come accennavo sopra - che l'oggetto centrale al quale tutte le altre verità si ricollegano (peccato, inferno, ecc.) è appunto il mistero della Trinità: il mistero del Padre che per salvarci ci fa Figli nel Figlio (Gal.4,5) e in quanto figli per vivere come tali ci ha donato il suo Spirito (Gal.4,6; Rom.8...), ne consegue che sotto tutte le varie tappe, in tutti i modi in cui Dio si rivela, interviene a salvare l'uomo, è latente la presenza di questo mistero. Mistero che fu fin

dall'inizio il disegno della volontà di Dio e che si va attuando nel tempo fino a raggiungere la rivelazione completa in Cristo. La quale avrà il suo vero complemento nella manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (1Tim.6,14; Tit.2,13), e solo allora apparirà ciò che siamo, poiché saremo simili a Lui (1Gv.3,2). Sappiamo anche che il Dio della storia è il Dio unico; ma come appare dal N.T. è anche il Dio Trino. Ora l'autore della storia tutta della salvezza è sempre quello. Perciò, se nel Nuovo Testamento più esplicitamente si manifesta uno e trino, ciò vuol dire, sia pure meno chiaramente, che anche nel Vecchio Testamento è il Dio uno e Trino che opera, poiché è sempre il medesimo Signore.

Nella "Lectio Divina" se non sempre a livello di contenuto, ma certamente sempre a livello di presenza, dobbiamo prestare attenzione a questa presenza del Padre che vuol ricondurre l'uomo alla sua amicizia inserendoci nel Figlio, nel quale siamo stati creati (Ef.2,10), mediante il suo Spirito.

Il mistero della trinità è fondamentale per il N.T., ma è secondo una retta interpretazione della Bibbia volerlo cercare fin dall'inizio quando la Bibbia stessa insiste sulla unicità di Dio: "Ascolta, Israele, uno solo è il Signore (Deut.6,4)?"

Si deve precisare, per evitare confusione, che la rivelazione di Dio in quanto Padre Figlio e Spirito Santo non è rivelata direttamente come nel nuovo testamento, ma mentre Dio rivela la sua presenza nei vari interventi della storia, indirettamente lascia trasparire anche sé stesso. D'altronde anche nel N.T. Dio come Trinità è rivelato, ma sempre "in enigmatè", cioè rimane "misterium".

Nella "lectio divina" per cogliere questa presenza, dobbiamo tenere presente la natura della parola: essa è un "sacramentum", cioè un segno per la nostra mente; è lo Spirito invece che ci introduce a contatto con il contenuto della "res".

E anche qui dobbiamo tenere presente che lo Spirito ci introduce nel mistero dove "sentiamo" ma non vediamo, percepiamo una presenza, ma non lo scorgiamo.

Nel capitolo 17 della Genesi Dio appare ad Abramo e gli dice: "Cammina davanti a me". Cammina alla luce della mia parola. Dirà poi il salmista: "luce ai miei passi è la tua parola" (SL.118,105).

Ciò che è interessante notare è che Dio dice: "cammina davanti a me": cioè Lui sta dietro a noi. Camminare davanti a qualcuno significa percepire la sua presenza, ma non vederlo. Se ci voltiamo indietro per vederlo non camminiamo più. Camminare davanti a Dio significa quindi percepire la sua presenza perché sta dietro a noi, ma non vederlo perché appunto sta dietro a noi e se ci voltiamo questa presenza sparisce, diventiamo come la moglie di Lot: una statua di sale

(Gen.19,26), che non solo non può vedere nulla ma ha cessato anche di camminare e di percepire la "presenza".

La "lectio divina" è camminare davanti a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, ma senza vederlo, al tempo stesso però è amarlo ed esultare di gioia indicibile e gloriosa (1Pt.1,8-9) per la sua presenza, poiché in Cristo, cioè nel Figlio, noi esistiamo e dallo Spirito Santo siamo mossi verso il Padre.

Il cammino è la Parola, il segno esterno della Parola è la "lettera"; la presenza è il contenuto di questo "sacramento" che è la Parola. E questo è sempre stato il mistero della Beata Trinità.

Possiamo dire che una tale interpretazione della Sacra Scrittura, cioè vedere le varie tappe della rivelazione alla luce del mistero della Trinità è legittima e si possa fare? Certamente dalla stretta interpretazione letterale, dalla semplice lettura del V.T. non appare la rivelazione della Trinità. E allora non è una pia illusione, non è cadere in una interpretazione allegorica della Scrittura procedere in tal senso? Sì e no. Sì, se noi volessimo interpretare a nostro capriccio e far dire alla Scrittura ciò che vogliamo. No, se noi interpretiamo la Scrittura alla luce della Scrittura; se cioè noi che siamo nella pienezza della rivelazione guardiamo indietro e con questa luce che possediamo

illuminiamo tutto ciò che è preceduto. Ciò che ci invita a procedere in tal modo è la Scrittura stessa. Tutto il Vangelo di San Giovanni, per esempio, anche se non è in relazione con il nostro argomento, è una visione nuova della vita di Gesù alla luce del V.T.. Conoscendo bene il V.T., Giovanni vede realizzate nella vita e nella morte di Cristo tutte le profezie messianiche. Non solo: le profezie - e questo interessa noi - acquistano la loro vera luce, il loro vero significato, viste in relazione alla vita e all'opera di Cristo.

Ma il vero metodo, il modo e il perché dobbiamo vedere la Scrittura alla luce del Mistero Trinitario ce lo dice San Paolo.

Nella sua II Cor. 3,11-19 dimostra il perché della sua fiducia, della sua sicurezza, del suo coraggio nell'annunciare il Vangelo. Non siamo più come gli Israeliti che vedevano il velo sul volto di Mosè, cioè, dice San Paolo, quando essi leggono il V.T. quel medesimo velo che copriva il volto di Mosè non è rimosso, perché è solo in Cristo che si dissolve. E' solo alla luce di Cristo, del N.T. che si può capire in tutta la sua chiarezza il V.T. . Ora, continua San Paolo, noi tutti abbiamo la faccia, il viso scoperto, il velo è tolto e possiamo capire ciò che la Scrittura ci dice fin dall'inizio, perché ci è stato dato lo Spirito con il quale viene tolto il velo che copriva il V.T. e alla luce di Cristo, nel N.T. ci fa vedere tutto ciò che era velato nel vecchio testamento.²⁵

²⁵ Così San Paolo ci dice che tutto ciò che accadeva nel V.T. era figura del Nuovo testamento. Dunque per interpretare, per capire la verità della Sacra Scrittura è necessario lo Spirito Santo che ci introduce in tutta la verità.

Il Vaticano II sembrerebbe entrare in questo giro di idee quando afferma che la scrittura, tutto ciò che è scritto, fu scritta per la nostra salvezza (VD,11), per manifestare cioè questo mistero divino nascosto nei secoli. Tutti i fatti narrati non sono che lo scenario in cui viene inserito questo grande e unico mistero della vita di Dio in Sé stesso e in noi.

Certamente, non dobbiamo forzare i particolari del "segno" che sono le parole umane e i fatti storici. Tutti questi insieme formano il segno.

Dopo quanto detto sulla Bibbia come "Sacramento", viene più facile accostare con serenità le prime pagine. In effetti le pagine della creazione hanno sempre fatto difficoltà. Oggi poi si sorpassano queste difficoltà, relegandole nel senso mitologico. Se si considerano, come tutta la Bibbia, un "sacramento", non fa alcuna difficoltà il parallelismo che esiste tra il racconto della Genesi ed altri poemi sumerici. Possiamo anche accettare una dipendenza letteraria da questi - come sembra scientificamente accertato -. Dipendenza letteraria che è poi assunzione da parte di Dio di un "segno" per comunicare un contenuto che è ben altra cosa del segno. E difatti appare chiaro - dall'esame dei due testi sumerico e biblico - che attraverso alcune modifiche della narrazione viene introdotto un contenuto nuovo, per es. l'unicità di Dio, e la creazione mediante la sua Parola e il suo soffio.

Dio assume con molta tranquillità le categorie del tempo, ma le usa con molta libertà, le fa sue e perciò, dove a Lui interessa, le trasforma, dando loro un senso nuovo.

Possiamo elencarne alcune più conosciute, come l'Esodo, che è sì un fatto storico ben determinato, ma il suo senso non è ancora compiuto. Tutti i profeti sviluppano questo tema per richiamare il popolo all'Esodo continuo ed il N.T. vede il compimento di questo fatto storico che diviene anche segno, sacramento di realtà futura: "non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura (Eb.13,14) come del resto lo fu per i patriarchi: "essi aspiravano ad una migliore, cioè quella celeste" (Ebr.11,13-16). L'esodo avrà il suo compimento - senza per questo negare o sottovalutare la realtà storica che in questo contesto diviene segno sensibile di una realtà che sorpassa la storia e cioè diviene "sacramento" - quando finalmente vi saranno cieli nuovi e terra nuova (Is.65,17; Apoc.21,1; 2Pt.3,13).

Così Gerusalemme, la città dove Dio abita, il tempio (Apc.21,10), la vergine (Is.7,14; Mt.1,23), il servo di Jahvè (Is.52,13; 53,1-12) nel quale tutto il N.T. vede la figura di Cristo.

Possiamo aggiungere anche la cena pasquale ebraica: Cristo ha assunto il rito e anche il senso, ma a questo rito e a questo senso ha dato un contenuto nuovo: l'agnello rimane l'agnello pasquale, ma non è più un animale bruto, bensì Lui stesso. Ha

tutte le caratteristiche dell'agnello pasquale, ma un contenuto molto più profondo.

Sulla scorta di questi testi potremmo poi capire come la creazione dell'uomo sia un "sacramento" della nuova creazione nel N.T.. Creazione nuova ma che è già implicitamente contenuta nella prima creazione. Anzi, poiché la creazione nuova è fondamentalmente l'incarnazione del Verbo e di conseguenza la generazione dell'uomo a figlio (Gv.1,12-18), la creazione di Adamo è un segno dell'incarnazione (Cfr. S.Bernardo) e della rigenerazione dell'uomo. Se nel N.T. l'incarnazione (Cfr. Lc.1,15; Mt.3,16-17) è opera della Trinità, se pure la rigenerazione dell'uomo è opera della Trinità (Mt.28,19), già nella creazione siamo alla presenza di questa realtà di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Possiamo dunque dire che dalle prime pagine fino alle ultime della Bibbia, essa ha sì una realtà sua particolare, storica, letterale, redazionale, ecc., con un contenuto relativo al messaggio del tempo in cui fu dato, ma su questa realtà si innesta un altro contenuto profetico, sicché la Bibbia di volta in volta diviene anche segno di un contenuto più ampio, più esteso, diviene cioè "sacramento".

Ripeto, a questo contenuto di sacramento si accede solo mediante la Chiesa e la conversione allo Spirito, altrimenti il velo rimane non rimosso e noi non possiamo intuire la gloria di Dio che rifulge sul volto di Cristo (2Cor.4,3-6) contenuto nella Bibbia (Cfr. S. Girolamo - 2Cor.3,12-18).

Inoltre il senso nuovo che Dio dà a categorie storiche, letterali del tempo in cui il messaggio viene scritto non è percepibile tutto insieme. La bibbia infatti non è solo un "sacramento" ma è anche profetica, (come del resto anche i sacramenti sono profetici, rimandano ad una realtà non solo passata, non solo hanno una efficacia presente, ma ad una realtà futura, la realizzazione del sacramento - Cfr. ad esempio le orazioni dopo la comunione). La Bibbia come profezia ha dunque una realtà storica, ha una efficacia presente, ma rimanda anche sempre al futuro ed in particolare al futuro come compimento del piano di Dio, come rivelazione completa del disegno di Dio. Di conseguenza nella Bibbia - come per la profezia - non è possibile cogliere i particolari, se non quando si sono realizzati. E non è possibile cogliere il contenuto se non ci si lascia guidare dallo Spirito perché fu scritta da uomini sì, ma mossi dallo Spirito (2Pt.19,21). E questi uomini non scrissero solo per uomini contemporanei ma per noi, e non scrissero solo la storia, la relazione tra il popolo e Dio per il loro tempo, ma profetizzavano sulla grazia a noi destinata (1Pt.1,10-12).

Vi sono innumerevoli temi nella Bibbia che sono stati visti in questo senso da Cristo, dagli Apostoli, dai Padri, in altre parole dalla Chiesa mossa dallo Spirito.

Del resto tutta la liturgia, che è un "sacramentum", che non

solo istruisce i fedeli, ma li vivifica introducendoli nel "misterium", nel "sacramentum" rivelato da Cristo, dagli Apostoli mediante le Scritture profetiche (Rom.16,25-26; Ef.3,4-5), ci insegna a leggere la Bibbia nel contesto di sacramento in quanto opera in noi, e, nel testo profetico, in quanto proietta la nostra vita, vissuta nel presente, nel futuro. Basterebbe analizzare le relazioni tra le letture del Vecchio e del Nuovo Testamento, le orazioni che lo Spirito Santo mediante la Chiesa ci mette sulle labbra e nel cuore per capire come va letta la Bibbia. Soprattutto questa interpretazione della Parola di Dio fatta nella liturgia appare con più facilità nei cosiddetti tempi forti: Avvento, Natale, Quaresima, tempo pasquale; soprattutto nei responsori, i quali spiegano ed interpretano in senso cristologico le letture del V.T. con testi del N.T., oppure spiegano un testo con un altro testo. Se come cristiani dobbiamo credere alla Chiesa, vivere nella Chiesa, è soprattutto in essa mediante la liturgia che siamo guidati alla comprensione della Parola di Dio. Essa mediante la liturgia ci manifesta il contenuto della Parola che annuncia, perché in essa è presente ed operante la Parola che era in principio presso Dio ed era Dio ed ora è in mezzo a noi per spiegarci il mistero del Padre (Gv.1,1.14.18; Col.1,27-29). E la preghiera della Chiesa si conclude sempre rivolgendosi al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

E questa conclusione è, si può dire, il riassunto ed il fondamento di quanto la liturgia propone al nostro ascolto, alla nostra preghiera ed anche una indicazione di come leggere la Bibbia.

Né si può dire che la liturgia risente della mentalità di altri tempi poiché in essa vi opera lo Spirito Santo il quale conduce la Chiesa all'intelligenza di tutta la verità (Gv.16,12-13). E' giusto tenere presente i principi sopraccennati riguardanti la tradizione, ma non dimenticare che la Chiesa e la sua preghiera, la liturgia, è fondamentalmente l'espressione dello Spirito che in essa vi abita (1Cor.3,16; Ef.2,22) e senza il quale non possiamo capire le Scritture. In altre parole, questo modo di capire e di vedere la Bibbia come "sacramento", cioè formata da un "segno" e da un contenuto "res" non è altro che il presupposto tradizionale per la "lectio divina" che San Bernardo ha riassunto con una immagine semplice ed a lui molto familiare e cara: come la cera contiene il miele, così la "devotio" è contenuta nella lettera. Questo non è altro che la traduzione del concetto della lettera e dello Spirito, della Parola di Dio che si serve della parola umana come veicolo dello Spirito (2Cor.3,2-6). La "lectio divina" è appunto percorrere questo favo di cera per gustare e succhiare come ape operosa la dolcezza del miele che nutre e letifica il cuore.

NELLA CREAZIONE: E Dio disse...

Affrontando il racconto della creazione e tenendo presente la sua dimensione di sacramento, ci sarà più facile affrontare gli ostacoli della interpretazione del "segno", cioè il genere letterario.

Il genere letterario di questo racconto, come già accennato, ha delle somiglianze con altre narrazioni del tempo, tanto che molti esegeti sono propensi a catalogare questo racconto nel genere mitologico e simbolico. Si può anche concedere un tal genere, se si intende per mitologico e simbolico il rivestimento letterario di un fatto - sia pure metastorico - ma pur sempre un "fatto", una realtà, poiché la fede cristiana si basa su questo fatto iniziale, metastorico, ma reale, come inizio e fondamento della salvezza.

Si può ben concedere al "segno" con il quale viene comunicato un contenuto, una "res", ogni sorta di classificazione, ma il contenuto deve restare.

La creazione da parte di Dio è una "res" fondamentale per la fede cristiana. Che poi questa creazione sia avvenuta come la descrive la Bibbia, non è da supporre, poiché la creazione è al limite del tempo e perciò la successione di giorni è uno schema letterario; che sia avvenuta per evoluzione, o sia avvenuta, come gli scienziati oggi ritengono sia iniziata l'evoluzione del cosmo, per mezzo dell'esplosione iniziale, è più che relativo alla fede cristiana. Per la fede cristiana ciò che è fondamentale è l'esistenza di Dio e che la realtà del mondo ha un suo inizio ben preciso e voluto da Dio; il modo, il come, il quando ha avuto inizio, non è in potere dell'uomo saperlo. Come diceva già Sant'Agostino: Dio vuol fare dei cristiani e non dei matematici. Nella prima pagina della Scrittura è narrata la creazione, ma la prima cosa di cui si parla non è della creazione, ma di Dio: "In principio Dio creò..." (Gen.1,1). La prima "realtà" che viene affermata e rivelata all'uomo è l'esistenza di Dio. Questo ha un valore fondamentale per la "lectio divina", poiché mi mette subito in un atteggiamento di apertura di fronte al testo biblico e soprattutto di fronte al creato. L'esistenza di Dio non viene affermata in modo astratto, filosofico, bensì concreto, nel mentre esplica la sua divina potenza. Egli appare come il Dio Onnipotente, il quale crea e domina il "caos" primitivo.

(Se poi in questo caos primitivo si vuol vedere l'esplosione primordiale e questo può aiutare qualcuno a suscitare in lui la fede, va benissimo, ma lo scopo della Bibbia non è assolutamente quello di fondare una cosmologia, ma la fede).

Per cui il Dio di Israele appare come il Dio forte. Appunto per

questo viene chiamato Elhoim, che significa il complesso di tutte le divinità, colui che riunisce in sé tutte le divinità, tutti quegli attributi riferentisi ad altri dei, i quali sono così svuotati della loro presunta potenza, conferita loro dagli uomini. Elhoim non ha gli attributi divini perché l'uomo glieli attribuisce, ma li possiede indipendentemente dall'uomo e perciò è al di sopra di tutti gli dei. Questo Dio potente dirige le forze del caos primitivo; il suo Spirito aleggiava sulle acque (Gen.1,1) e ordina alle acque del mare (Gen.1,6-10).

L'acqua del mare nella terminologia biblica, come le tenebre, significa le potestà avverse a Dio, se così ci si può esprimere, cioè quelle realtà che l'uomo non può dominare (Sl.76,17; Gb.26,10-16; 38,1ss; Is.51,9). Questa qualità di Dio Onnipotente manifestata nella creazione e in tutta la storia della salvezza e in modo particolare nella risurrezione di Cristo (Rm.1,4) rimane fondamentale alla fede cristiana. e noi diciamo: "Credo in Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra". La narrazione della creazione per la "lectio divina" ha un senso ben preciso: Dio è, era prima dell'universo creato, esiste indipendentemente del creato ed è la spiegazione, il senso ultimo di tutte le cose: esse sussistono in Lui (Col.1,17). Esiste cioè un essere personale, onnipotente, intelligente e questi è il Padre del nostro Signore Gesù Cristo (2Cor.1,3). Inoltre dobbiamo notare che questo Dio, Elohim, crea tutte le cose non lavorando, non organizzando o lottando con la materia, il caos, ma solo parlando, con la parola, con il suo verbo: Iddio disse... (Gen.1,3). La parola nella mentalità semitica e nella Bibbia non è un puro suono di voce, ma ha anche una efficacia; è un'estensione della personalità di colui che parla all'esterno, è un esercizio di dominio, di forza. L'uomo, parlando, induce in colui che ascolta una reazione, suscita un atteggiamento, un sentimento, ecc. . Ed è così che l'uomo, pur rimanendo sé stesso ed in sé stesso, con la sua parola raggiunge altri uomini. La parola per la Bibbia ha una potenzialità, è efficace. La parola di Dio riveste lo stesso carattere, ma, ovviamente, in modo più eminente. La sua parola possiede una forza ed una potenza pari al suo essere: Dio disse: sia la luce; e la luce fu (Gen.1,3). La voce del Signore, dice il salmo (Sl.28,3ss - volg.-), fa tremare la terra. Dà la vita all'uomo (Deut.8,3), fa rinvenire le ossa aride (Ez.37,4), sono sulla bocca del profeta (Deut.18,18; Is.51,16; Ger.1,9; Ez.3,4) e dirige tutta la storia del popolo eletto.

Un'altra caratteristica della Parola di Dio che ci appare nella creazione e in tutta la storia del popolo, è la stabilità, la sua fermezza come conseguenza della sua potenza; stabilità e fermezza non solo in sé stessa, in quanto cioè Parola di Dio, ma dà fermezza e stabilità a tutto ciò che dice (Is.51,6-8). Ed è per questo che innumerevoli volte viene esaltata la fedeltà di Dio alle sue promesse. "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (Mt.24,35), cioè tutto ciò che per nostra esperienza riteniamo stabile - come il cielo e la terra - al

confronto con la Parola di Dio "si logorano come veste e vengono cambiate come un abito", ma Lui e la sua parola restano immutati (Sl.101,27-28).

L'efficacia della Parola di Dio è messa in luce soprattutto dai profeti ed in modo particolare da Isaia 55,10-12... "come la pioggia... così sarà della parola che esce dalla mia bocca, essa non tornerà a me senza frutto" . (Cfr. Zac.1,6-7) Per avere un esempio a noi vicino, possiamo richiamarci l'efficacia della parola nei sacramenti.

Nella "lectio divina" questo aspetto della Parola è molto importante poiché quanto andiamo leggendo si va operando in noi, ovviamente nella misura della grazia data a ciascuno. Non è solo un fatto di istruzione, è un costruirsi in noi del disegno di Dio.

Consideriamo ora un altro aspetto della Parola per poter capire la ricchezza del contenuto di queste parole che troviamo all'inizio della Scrittura: "Dio disse..." .

L'uomo quando parla oltre al suono articolato della parola, emette l'alito; non può parlare senza l'emissione del suo alito.

Il termine ebraico per indicare questo alito che l'uomo necessariamente emette parlando è = ruah =. Esso nella Bibbia ha molte sfumature di significato ed una ricchezza di senso che varrebbe la pena di approfondire, per esempio leggendo in un buon dizionario biblico la voce: spirito.

ciò che in questo contesto a noi interessa e che la scrittura concepisce ed attribuisce a Dio è quella congiunzione, quella unione tra spirito e parola, tra il parlare e l'emettere l'alito, che si osserva nell'uomo. L'alito anche per Dio è quello che rende possibile la pronuncia della parola. Ed è per questo che noi troviamo nel salmo 32,6: "con la parola del Signore furono creati i cieli e con il soffio della sua bocca ogni loro ornamento" che è qualcosa di più di un semplice parallelismo biblico; è una dimensione profonda della realtà di Dio stesso. Del resto Giobbe attribuisce al soffio di Dio l'ornamento dei cieli (Gb.26,13ss.).

L'alito di Dio non è semplicemente una cosa inefficace come nell'uomo, ma è potenza operante ciò che pronuncia: " tu soffiasti con il tuo alito e il mare li coprì" (Es.15,10), mandì il tuo spirito, il tuo alito e sono creati (Sl.103,30; Ez.37,10; Giuditta 16,17). L'alito di Dio dà vita a quanto si muove sulla terra. Difatti è l'alito del Signore che riempie tutta la terra (Sap.1,7).

Inoltre, tutta la storia della salvezza è guidata ed attuata da questo alito di Dio. E' già in Mosè (Nm.11,17-25), era in Saul (1Re.16-14), passerà nei giudici (3,10; 11,29; 13,25), anima i profeti (Sap.7,27), informa e genera nei cuori i pensieri e dà sapienza (Sap.7,7).

Potremmo continuare nelle citazioni; ciò che a noi interessa è vedere come tutto quanto ha vita e sussistenza è opera della Parola e del Soffio di Dio.

Siccome: "E Dio disse" contiene la parola e l'alito di Dio e, se questo alito viene ritirato, tutto torna nel nulla (Cfr. Sl.103,29), quanto esiste è una continuata presenza nella realtà della sua parola e del suo alito. L'onnipotenza della parola e la vita dell'alito di Dio sono nella realtà creata, o meglio la realtà creata è un segno di questa presenza. Soprattutto la Bibbia è il segno di questa presenza. E', come più volte ripetuto, il sacramento della Parola e dell'Alito di Dio. La "lectio divina" è perciò ascolto di questo "Dio disse" o meglio "Dio dice" e apertura alla vita che il suo alito suscita in noi. Facciamo ora una ulteriore riflessione ed un passo più avanti e vediamo quanto detto della Parola e dell'Alito di Dio alla luce del N.T., che è lo sviluppo del piano di Dio iniziato nella creazione.

La Parola e l'Alito di Dio anche nel N.T. è qualcosa di molto vasto, che la mente umana non potrà mai cogliere nella sua totalità. Come nel V.T. la Parola di Dio è qualcosa di misterioso, nel senso che non si può racchiudere in determinati concetti o schemi che la esauriscano. Come nel V.T. una costante caratteristica della parola è la sua efficacia. La Parola di Dio è il seme che fruttifica (Lc.8,11), opera in coloro che la accolgono (1Tess.2,13) una somiglianza con il Cristo (Lc.8,21). La parola che ha creato i cieli è quella che rende beati quanti la custodiscono (Lc.11,28); rende possibile la conoscenza del Padre (Gv.14,23), poiché essa è spirito e vita (Gv.6,64) e coloro che la odono e l'accolgono hanno vita eterna (Gv.5,24) perché la stessa Parola di Dio è eterna (1Pt.1,25).

Vi è dunque una continuità tra la parola nel V.T. e nel N.T., ma una continuità che svela più manifestamente la sua profondità.

La parola che ha creato i cieli, che guida il popolo eletto, che rigenera l'uomo e sostiene la vita nuova, manifesta nel N.T. la sua vera entità: "In principio (notare il parallelismo con Gen.1,1) era la Parola e la Parola era presso Dio e la Parola era Dio (Gv.1,1)...e la Parola si è fatta carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14).

"...Mosè ha detto: In principio Dio creò il cielo e la terra e non nomina il Figlio per mezzo del quale sono state create tutte le cose... . Il "Principio" è lo stesso Figlio di Dio, nel quale la Genesi afferma che ha creato il cielo e la terra... . Disse infatti il Signore ai giudei increduli: Se aveste creduto a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me (Gv.5,46).

Come non vederci lo stesso Signore, nel quale principio Dio ha fatto il cielo e la terra? Infatti la frase: "In principio Dio creò il cielo e la terra" L'ha scritta proprio Mosè; e l'autorità del Signore ha confermato averla scritta riferendosi a Lui... . Il

vangelo dice chiaro che avendo i giudei domandato al Signore chi fosse, lui rispose: "Il principio, lo stesso che parlo a voi (Gv.8,25 - vulg.). Ecco in quale principio Dio ha fatto il cielo e la terra. Dio ha fatto perciò il cielo e la terra nel Figlio, per mezzo del quale sono state create tutte le cose e senza del quale niente è stato fatto".²⁶

S. Agostino fa un ulteriore ragionamento che possiamo riassumere per ovviare alla discussa traduzione della volgata di Gv. 8,25, e cioè, S.Paolo dice che in lui, per Lui e in vista di Lui tutte le cose sono state fatte. Dio poi volle riunire in Lui tutte le cose (Ef.1,9-10) e perciò anche Gv.1,2 si deve intendere in Lui e perciò anche Genesi 1,1. Il ragionamento di Sant'Agostino proviene dal ragionamento più volte sottolineato che le Scritture sono un "sacramentum" (Disc.2,6). Hanno una realtà storica su cui insiste, per non "costruire nell'aria" (2,7a), ma hanno anche una realtà profetica e perciò un contenuto ben preciso: Cristo (DSisc.2,7b). All'inizio l'uomo non conosce che questa parola con la quale Dio crea è una persona. La nostra ignoranza però non cambia la realtà.

Ciò che noi conosciamo in seguito non cambia ciò che era prima che noi lo conoscessimo. Ora che conosciamo, almeno un poco, la natura della Parola con la quale Dio disse e fu, possiamo contemplare nella creazione dove appare l'unicità di Dio, anche la Trinità.

Difatti nella creazione lo Spirito e la Parola non sono mai disgiunti come appaiono anche nel N.T. Sicché possiamo rileggere in una luce più ampia e più vera questo "sacramento" della creazione, che diviene segno della nuova creazione e già la contiene nella sua dimensione profetica. Il piano di Dio è! Nel suo divenire in noi si manifesta, ma non cambia. Il Dio che era, che è e che viene, l'onnipotente, (Ap.1,8) rimane quale è: Io sono il Signore, non cambio (Mal.3,6).

Nella creazione Dio dice facciamo l'uomo e alita su di lui (Gen.2,7). Nel N.T. Cristo, in quanto uomo e primogenito di coloro che risuscitano dai morti (Col.1,18) veramente immagine di Dio (Col.1,15), come nuovo Adamo (1Cor.15,45; Rom.5,12-19), è rigenerato di tra i morti dallo Spirito (Rom.1,4). E questo Spirito della creazione, della risurrezione di Cristo rende vivo il cristiano e ridarà nuova vita anche al suo corpo mortale (Rom.8,9). Questo Spirito che nel battesimo di Cristo si libra sulle acque del Giordano ci fa capire la natura dello Spirito che aleggiava sulle acque all'inizio della creazione.

Quello Spirito di Dio indeterminato che muove i profeti appare dal N.T. essere lo Spirito Santo che fa parlare gli apostoli (At.2,14-33) e i fedeli di Cristo (Mt.10,19). E' l'alito di Dio che appare all'inizio senza nome, ma è lo stesso alito che il Verbo

²⁶ .S. AGOSTINO: Discorsi, I°, 2.

divenuto uomo, morto e risorto, alitò sui suoi discepoli la sera della risurrezione, e al quale il risorto dà il nome: lo Spirito Santo (Gv.20,22).

La Bibbia ha una grande varietà di narrazioni, di generi letterari: il segno esterno è molteplice, ma c'è pure in questa varietà una profonda unità, in quanto è sempre il medesimo Dio che opera per mezzo del suo Verbo e del suo Spirito (Ef.4,1-6; 1Cor.12,4-6). di conseguenza, il Verbo e lo Spirito Santo che caratterizzano il N.T., sia pure indirettamente, si manifestano anche nel V.T. .

Da una parte la Parola e lo Spirito nel V.T. sono distinti in Dio, vengono cioè nominati in relazione a Dio, in quanto parla e manda il suo alito. Dall'altra sono a lui misteriosamente uniti tanto da confondersi nella loro attività. Come nell'uomo la parola e l'alito fanno parte dell'uomo, così in Dio; sono distinti, ma misteriosamente uniti, sono, sotto un certo aspetto, uno con Dio.

Usando una espressione di S.Ireneo, il Verbo e lo Spirito sono come le mani di Dio per mezzo delle quali opera nella creazione e in tutta la storia della salvezza. Poiché la storia della salvezza ha il suo completamento, nella storia (Mt.28,19) e nel completamento finale (Ap.22,1), nella rivelazione e nella manifestazione della Trinità del Dio unico, tutta l'opera salvifica, tutta la relazione tra il creato e Dio, tra l'uomo e il suo creatore, nel tempo e nei cieli nuovi e terra nuova, è opera di Dio Padre onnipotente, che agisce per mezzo del suo verbo e del suo Spirito.

Noi che sappiamo che ci è stato conferito lo Spirito di Dio per conoscere (1Cor.2,12) il suo mistero, noi, ai quali ora è tolto il velo che ricopriva il volto di Dio nel V.T. (2Cor.3,14-15) possiamo con la luce che ci viene dal N.T. risalire e illuminare tutto il V.T., e sotto il segno sacramentale della storia della salvezza intuire il mistero della Beata Trinità. Ed è in questa luce che possiamo e dobbiamo leggere la narrazione della creazione.

Per il nostro raziocinio che rimane solo al "segno sensibile" della Parola di Dio, la Scrittura è come il caos primitivo, tutto è informe e privo di vita (Gen.1,2) ma su questo caos aleggia lo Spirito.

La "lectio divina" dispone il cuore e la mente a seguire con docilità lo Spirito, ci porta oltre il segno, oltre la lettera, e piano piano, tutto ciò che è informe e arido prende forma e vita, ed allora la Scrittura da deserto arido diviene il giardino dove Dio Padre nella e con la sua parola, mentre la brezza dello Spirito vi sussurra, passeggia con noi e, pur non vedendo nulla, esultiamo di gioia indicibile e gloriosa (1Pt.1,8).

La "lectio divina" fa emergere dal cuore il desiderio in essa racchiuso: "Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a

pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio?" (Cant.1,7), cioè, sente la presenza di Dio, ma poiché il cuore viene purificato dalla parola (Gc.1,18), non teme più, come Adamo, questa presenza (Gen.3,10), ma la brama e lo Spirito gli sussurra: "se non lo sai, segui le orme del gregge" (Cant.1,8), cioè, sta attento alla lettera, che sono le mie orme, ma cammina con l'attenzione allo Spirito che su queste orme aleggia e arriverai al mio giardino dove io faccio pascolare il gregge (Cant.6,2) fra le airole del balsamo. Allora anche il giardino chiuso del nostro cuore porterà frutti squisiti (Cant.4,12-15).

Creazione dell'uomo e del Paradiso

Prima di abordare l'argomento della creazione dell'uomo e del Paradiso è necessario premettere una questione di ordine esegetico - storico. Molti rifiutano di pensare che l'uomo sia stato creato in una situazione felice, serena, di armonia con il creato, con sé stesso e con Dio. Non vi è nessuna testimonianza storica di ciò. Inoltre sembra contraddire l'evoluzione stessa del genere umano che faticosamente emerge dalla sua situazione primitiva. Ammettere uno stato primitivo differente di quello che conosciamo e di conseguenza una caduta da questo stato, sembra irrazionale. A queste fondate affermazioni si può rispondere con serenità. Prima di tutto lo stato primitivo è di ordine metastorico, cioè va al di là della nostra esperienza storica ed evolutiva del genere umano.

Non è inoltre necessario che questo stato sia perdurato a lungo. Possiamo benissimo pensare che era solo una proposta concreta fatta da Dio all'uomo, il quale giunto, nella sua evoluzione, alla possibilità di scelta, abbia scelto come di fatto ha scelto. Lo stato di cui parla il Genesi era solo in evoluzione.

Era una via proposta all'uomo e che l'uomo ricusò di prendere. Del resto tutto ciò sembra conforme alla dottrina del N.T. dove la redenzione sovrabbondò (Rom.5,20), ma questa sovrabbondanza si realizza sul piano concreto se l'uomo accetta. Tutti gli uomini sono chiamati alla vita nuova in Cristo (Mt.20,16), ma non tutti vi si impegnano. Se noi non accettiamo, Lui rimane fedele perché non può rinnegare sé stesso (2Tim.2,11-14). Infine, dobbiamo ben tenere presente che la narrazione biblica dei primi capitoli del Genesi sono di ordine metastorico, ripeto quanto già detto, sono dati avvenuti, sono "realtà", ma al di là della nostra esperienza storica. Sono dati realtà trasmessi con schemi letterari umani, ma il contenuto, sia pure e perché è metastorico, si raggiunge solo con la fede e con la "lectio divina" che cerca con amore, che investiga con

pazienza, che capisce solo con la docilità allo Spirito, e guidato da Lui sulle orme di Cristo e del suo messaggio, risale fino al mistero delle nostre origini. Non come fatto scientifico, ma come fatto metastorico accolto nella fede. E' dal N.T. che noi possiamo capire qualcosa della creazione dell'uomo, del come Dio l'aveva pensato prima della creazione del mondo (Ef.1,39 e perciò qual'era il suo destino iniziale, la finalità che Dio aveva posto nel suo essere nel momento che gli diede l'esistenza. Tenuto presente quanto detto, possiamo usare più liberamente le stesse immagini bibliche, ma cercare di penetrare in queste immagini per scoprirvi il contenuto; il quale rallegra il cuore, perché per questo sono state date le Scritture: per avere l'abbondanza della consolazione (Rom.15,4) e succhiare dalle sue mammelle la consolazione(Is.66,11-12).Le mammelle infatti di cui parla Isaia sono i due Testamenti. Ed è per questo che la sposa del Cantico (1,12 vulg.) dice che il Diletto, cioè il Verbo, riposa e si trova tra queste due mammelle che il Padre ci porge, e lo Spirito ci invita: "Mangiate, amici, bevete, inebriatevi carissimi" (Cant.5,1), bramate il latte spirituale di queste mammelle per crescere con esso verso la Salvezza (1Pt.2,2), poiché siete stati generati da questo seme immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna (1Pt.1,23) che da queste due mammelle sgorga e vi nutre.

"E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza (Gen.1,26). Allora Dio il Signore, plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen.2,7).

L'espressione "creato ad immagine di Dio" vuole indicare la dignità singolare dell'uomo. In conseguenza a questa dignità egli è superiore ad ogni essere creato (Gen.1,26). Questa espressione però vuol dire anche qualcosa di più. Non è solo la preminenza sulle altre creature. Nel capitolo 5,1-2 L'espressione "creato ad immagine e somiglianza" è riferita a Dio, quando creò l'uomo, e subito dopo, troviamo la stessa espressione riferita ad Adamo, quando generò il figlio Set. L'espressione perciò "ad immagine e somiglianza" che come Adamo generò Set come figlio, così Dio creò l'uomo come figlio. Questa espressione però rimane ancora oscura, non ci nutre, se succhiamo a questa sola mammella; spostiamoci un poco sull'altra, quella del N.T. .

Nel N.T. l'immagine vera di Dio, generato prima di ogni creatura, (Col.1,15) è il Verbo e l'immagine di Dio impressa nell'uomo quando lo creò, in senso profetico è l'incarnazione del Verbo, cioè Cristo Signore. Per cui nel creare il primo uomo Dio aveva come intenzione prima l'incarnazione del Verbo. L'immagine sua che si manifesterà poi in Cristo (Ebr.1,3; Gv.1,3) è alla radice dell'immagine che vi è nella creazione dell'uomo. L'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio in quanto è il soggetto dell'incarnazione del Verbo (Cfr. S. Bernardo, Sermo 2 in sept. PL 183,c 166,1).

In quanto il Verbo, l'immagine perfetta di Dio, si fa uomo,

l'uomo diviene figlio (Gv.1,12). E non vale dire che tutto ciò fu conseguenza della necessità della redenzione, poiché, secondo il suo disegno, prima ancora che il mondo fosse (Ef.11,3) l'uomo è stato chiamato ad essere conforme all'immagine del Figlio suo (Rom.8,28-30).

L'uomo con il peccato ricusò questa immagine, ma Dio non mutò il suo piano. La sua fedeltà non venne meno. Cambiò la modalità del piano. L'incarnazione non è più una via gloriosa, ma diviene dolorosa. Sicché essere ad immagine e somiglianza di Dio ora vuol dire semplicemente entrare nella modalità della croce alla sequela di Cristo (Rom.8,28. 31-39).

La creazione dell'uomo dunque ad immagine di Dio è una realtà profetica, un segno efficace, perché già viene anticipata in Adamo, dell'incarnazione del Verbo, vera immagine di Dio. Difatti, la redenzione è una rigenerazione (Tit.3,5), una rinnovazione (Col.3,10; Ef.4,23), una ricapitolazione (Ef.1,10; 2,16) del disegno unico di Dio. E siccome la rigenerazione dell'uomo in figlio è opera del Verbo incarnato e dello Spirito Santo (Gal.4,4-6), già nella creazione del primo uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, troviamo la presenza del Padre che genera l'uomo in figlio nel verbo mediante lo Spirito Santo. Per capire meglio il contenuto profondo di questa espressione: "immagine e somiglianza" possiamo ritornare al contenuto dell'alito di Dio nella Bibbia, poiché l'uomo plasmato dalla polvere del suolo divenne un essere vivente mediante il soffio di vita che il Signore alitò su di lui (Gen.2,,7). Abbiamo già visto che nel N.T. lo Spirito procede da Dio e dà vita alla creatura nuova (Gv.3,3-8); nel Credo cantiamo "vivificantem". Ora il primo uomo è proprio vivificato, reso da polvere in essere vivente dallo Spirito di Dio: "Il Signore alitò su di lui". Il dono pieno dello Spirito, già promesso e presente in tutta l'antica alleanza, è prerogativa del N.T. . Sappiamo anche che la Nuova Alleanza è nuova rispetto all'antica, ma è pur sempre una restaurazione del piano, del "mistero" di Dio quale era concepito prima della creazione e perciò prima della caduta. Di conseguenza lo Spirito ridato - perché era stato tolto in quanto rifiutato dall'uomo (Gen.6,3) - è adombrato nell'alito soffiato su Adamo, o meglio è espresso sotto il segno e il simbolo dell'alito di Dio. Inoltre, secondo San Paolo, (1Cor.15,45; Rom.5,13-19) Adamo, il primo uomo, è figura del nuovo, capo della nuova umanità, o meglio dell'umanità rinnovata: Cristo. La figura profetica sotto vari aspetti è dissimile da quanto si realizzerà, sotto certi altri invece è simile. Cristo, quale nuovo Adamo, fu generato dallo Spirito Santo (Lc.1,35).

E' lo Spirito che forma il suo corpo, è lo Spirito che lo fa uomo. Nel battesimo appare anche visibilmente (Lc.3,21-22) perché a tutti fosse manifesto che la nuova umanità è opera dello Spirito. La nuova umanità esce dalle acque del battesimo, sulle quali aleggiava lo Spirito, come il primo uomo. Lc.4,18 inoltre,

narra come la nuova umanità venga generata dallo Spirito perché si adempia la profezia di Isaia (61,1): "lo Spirito del Signore è su di me..." e questo Spirito venga effuso su ogni carne (Atti 2,14-20). Adamo, in quanto figura e radice dell'incarnazione del Verbo, fu generato nello Spirito Santo: l'alito di Dio che l'uomo perse ora Cristo, risorto, alita di nuovo sull'uomo (Gv.20,22-24).

Dopo che ebbe creato l'uomo Dio parla con lui, gli dà vari precetti e comandamenti e soprattutto, alla sera, era solito scendere nel giardino alla brezza del giorno (Gen.3,8).

Abbiamo già detto in precedenza del carattere e del significato della parola divina e che questa parola non è altro che il Verbo di Dio. In questo contesto la parola significa che Dio ha una intimità tutta particolare con l'uomo, perché discende a parlare con lui. Se cerchiamo di illuminare, come sempre, tutto ciò alla luce del N.T., vediamo che questi colloqui di Dio con l'uomo hanno un significato profondo. Nell'ultima cena (Gv.17,1ss) il Signore dice che ha manifestato il Padre, dando ai suoi discepoli le parole che il Padre aveva dato a Gesù. Ricevendo queste parole "hanno conosciuto davvero che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato" (Gv.17,8). La parola che Dio rivolge all'uomo ha una potenza così profonda ed impensabile che l'uomo non può sospettare, essa infatti introduce e costituisce l'intimità con Dio. "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà, e verremo presso di lui e dimoreremo presso di lui" (Gv.14,23). Tale parola non solo costituisce una relazione intima con Dio, ma coloro che la accolgono vengono trasformati in figli di Dio (Gv.1,12-13).

Nella sua prima lettera (1Gv.1,3) San Giovanni spiega in modo più chiaro ancora quale sia l'intimità che viene a crearsi quando Dio rivolge all'uomo la sua parola. E' una comunione di vita con il Padre e il Figlio suo.

Allora dobbiamo dire che Adamo, quando era favorito della presenza di Dio e Dio parlava, era introdotto in questa comunione di vita. Allora dobbiamo dire che quando Dio parlava ad Adamo, era Dio uno e trino, era il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che era presente nel paradiso. Per cui vediamo che questo fatto, alla luce del N.T., ci rivela la presenza della Trinità già nella creazione dell'uomo, nei primi giorni della sua esistenza. Solo che tale mistero a noi è rivelato espressamente, in principio invece è espresso sotto altri simboli. Ed è dall'intelligenza di questi simboli alla luce dello Spirito Santo - è lo Spirito che nel N.T. ci scopre queste realtà velate dai simboli - che noi possiamo capire come in essi si trovi quell'unica realtà che domina i due testamenti, il mistero della Trinità Beata che vuol comunicare all'uomo la sua vita.

Ma c'è un altro simbolo che ci rivela presente il mistero trinitario nella creazione dell'uomo e del paradiso.

Questo simbolo è espresso nel cap. 2,9 con l'albero della vita, del bene e del male, della conoscenza, in mezzo al giardino. Nell'Apocalisse, infatti, (2,7) viene detto: "A colui che vince gli darò da mangiare dell'albero della vita che è nel paradiso di Dio". E' evidente che qui si tratta della vita eterna che i giusti possederanno. Ma secondo San Giovanni (17,3) la vita eterna consiste nel conoscere e amare Dio e colui che Egli ha mandato, Gesù Cristo, cioè è la vita divina, la vita del Dio uno e trino.

Con il peccato l'uomo ricusò questa vita e questa conoscenza di Dio e così perdette lo spirito di vita; e l'uomo deve morire (Gen.2,17). Dio però non lascia perire l'uomo e "un'ostilità pone tra il serpente e la donna, tra il suo seme e il seme di lei(Gen.3,15) e riconduce così l'uomo nel paradiso, ov'è un fiume di acqua viva, sulle cui rive è l'albero della vita (Ap.22,2ss).

Sappiamo dal N.T. che quest'acqua viva non è altro che la vita divina che lo Spirito Santo ci conferisce. San Giovanni (Gv..7,39) dice espressamente che Gesù è il verbo di Dio che dà la vita, è l'origine (assieme al Padre certamente) della vita per l'uomo, e questa vita fluisce da lui, dal suo seno come un fiume di acqua viva; e Giovanni nota che questo diceva dello Spirito Santo che avrebbero ricevuto coloro che credono in lui. Per cui, se l'acqua che fluisce da Cristo è la vita eterna, che è la partecipazione del mistero trinitario, sotto questa luce possiamo capire quello che significhi il fiume d'acqua del paradiso terrestre: la partecipazione dell'uomo alla vita trinitaria. Perciò l'oggetto della rivelazione è unico; la partecipazione della vita divina all'uomo, in tutta la storia della salvezza, espresso in simboli diversi, si trova questo mistero. Non dobbiamo meravigliarci dei vari simboli con cui viene espresso, come per es. quello del paradiso, perché l'uomo ha bisogno di questi simboli e variano a secondo delle fasi della storia della salvezza. Quello che dobbiamo cercare in essi è la cosa significata: il Verbo e lo Spirito di Dio che si dà agli uomini, affinché abbiano la vita ed in abbondanza. La stessa incarnazione del Verbo di Dio è un segno, un sacramento di questa autocomunicazione di Dio all'uomo che ha per scopo appunto di introdurre l'uomo nella vita della Trinità beata e che già in principio, fin dall'istante della creazione dell'uomo, Dio gli aveva conferito.

"Il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad oriente e vi collocò l'uomo che aveva plasmato" (Gen.2,8.15).

Rimandiamo alle pagine seguenti la spiegazione del lavoro dell'uomo imposto da Dio quando lo pose nel giardino (Gen.2,15), cosa sia il giardino secondo il senso che ci dà il Nuovo Testamento, come pure qual'è il significato dei frutti e dell'albero che crescono in questo giardino. Vediamo invece ora cos'è questo fiume che esce dall'Eden ed irriga il giardino in cui l'uomo è posto (Gen.2,8).

Dal libro dell'Apocalisse (22,1) possiamo sapere che cosa è

l'Eden, dal quale proviene il fiume: è il trono di Dio e dell'Agnello - cioè l'Eden è Dio stesso che si manifesta in Cristo Gesù -.

Ma cos'è il fiume?

Nel Vangelo di Giovanni (7,37-39) troviamo il contenuto e la spiegazione di che cosa sia questo e l'Eden dal quale proviene: l'Eden è Cristo stesso e il fiume è lo Spirito che egli dà: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me: come dice la scrittura: Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito..."

Le vie per capire e per provare che Cristo è l'Eden dal quale scaturisce il fiume e che il fiume è lo Spirito Santo, sono due:

1° - Gesù si situa in un rito della festa giudaica nella quale il popolo commemorava il tempo passato nel deserto dai loro padri. Il rito dell'acqua a cui Gesù allude era una commemorazione dei miracoli dell'acqua operati nel deserto. Questi riti richiamavano alla memoria del popolo il senso delle promesse messianiche attese per l'ultimo giorno, simboleggiato dall'acqua viva. Perciò Gesù si situa nel contesto dell' Esodo e in particolare si identifica con la pietra dalla quale Mosè fece sgorgare le acque; questa pietra, come dice poi San Paolo, era Cristo (1Cor.10,4). La gente a Gerusalemme era in attesa del Messia. Gesù con queste parole dell'acqua si annuncia come colui che avvera, compie questa aspettativa messianica del nuovo esodo in cui vi sarà un nuovo prodigio dell'acqua nel deserto.

Nel Deut. 8,15 viene rammentato al popolo eletto il prodigio del deserto dove Dio ha fatto sgorgare l'acqua (Cfr. Sl.77,15.16; 104,40.41). Isaia parlando dei tempi messianici dice che saranno tempi in cui si rinnoverà questo prodigio: "Io tratterò nel deserto una strada e farò sgorgare fiumi nella terra arida...Si, Io ho fatto scorrere acque nel deserto e fiumi in terra arida per abbeverare il mio popolo"(Is.43,19-20). Così pure Isaia 48,21: "Coloro che Egli farà camminare nel deserto non avranno sete, l'acqua sgorgerà per loro dalla rupe; la rupe si fenderà e farà scaturire l'acqua".

Il popolo capisce pienamente il senso delle parole di Gesù. Egli è il vero profeta (Gv.7,40). Questi è il Messia (Gv.7,41). Gesù si è proclamato il nuovo Mosè (Gv.6,14), ma al tempo stesso la vera roccia da cui sgorgano i torrenti d'acqua dell'era messianica.

Il seno di Cristo è l'origine dell'acqua che tutto rinnova e dà vita al deserto di questo mondo privo della vita di Dio. Quel fiume che irrigava il paradiso e che faceva tutto vivere, inaridito poi dal peccato ora erompe di nuovo dal seno di Cristo.

2° - Gesù stava parlando, quando affermò che dal suo seno sgorgheranno fiumi di acqua viva, nel tempio. Già in precedenza

Cristo aveva affermato che lui stesso è il nuovo tempio. Nella disputa con i farisei che volevano un segno della sua autorità per aver scacciato i venditori dal tempio Gesù affermò: "Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (Gv.2,19). E San Giovanni fa notare che egli intendeva il tempio del suo corpo (2,21).

Nella Scrittura abbastanza frequentemente viene descritta l'era messianica, la sua prosperità come un fiume che uscirà dal tempio, da Gerusalemme (Ez.47,11-12), le cui acque risaneranno ogni cosa ed ogni cosa avrà vita. Queste acque, dice Zaccaria (13,1), purificheranno tutti i peccati, e sia in estate, sia in inverno scorreranno sempre (Zac.14,8)(Gioele 3,18). E in questo contesto si devono intendere i testi dell'Apocalisse 2,1.17; 22,2.3, i quali dimostrano con lo stesso simbolismo il senso delle promesse messianiche realizzate in Cristo e l'origine di queste "acque", il trono di Dio e dell'Agnello.

Queste "acque" inizieranno di nuovo a fluire quando Gesù sarà glorificato e precisamente sulla croce, quando la lancia del soldato aprì questo tempio ripieno di acque messianiche (Gv.19,34). Quella spada in mano ai cherubini che custodivano la via al giardino (Gen.3,24) ha riaperto ora questo Eden e il fiume di nuovo irriga il giardino dell'umanità.

CHE COS'E' QUEST'ACQUA CHE SCATURISCE DA CRISTO ?

a. Un primo senso di quest'acqua ci viene dato dal simbolismo usato dai profeti. L'acqua messianica è vita. I testi sopracitati di Isaia ed Ezechiele dimostrano che l'acqua darà vita al deserto. Cioè l'acqua che sgorgherà dal deserto di Cristo ravviverà il deserto dell'uomo, l'umanità inaridita dal peccato. Il fiume del paradiso, dal quale l'uomo fu espulso, arriverà all'uomo, o meglio l'uomo verrà introdotto in questo nuovo e vecchio paradiso che è Cristo, la sua redenzione ed avrà di nuovo la vita. In questo paradiso fecondato dalle acque di Dio sorge una vite: Cristo, la quale produce frutti attraverso i tralci, cioè coloro che si inseriscono in questa vite (Gv.15,1ss). (rileggere i testi di Isaia, Zaccaria ed Ezechiele).

b. Un altro senso dell'acqua, dei fiumi d'acqua che sgorgano da Cristo è che essa è Sapienza, è la rivelazione di Cristo quale acqua che disseta e feconda la nostra mente inaridita e ottusa nei riguardi dei misteri di Dio. E questo è anche il senso dell'albero della conoscenza piantato nel giardino.

Gesù dice: "Chi ha sete venga a me e beva". Ovviamente non è

l'acqua materiale. Per capire il significato dobbiamo premettere che Gesù si situa in un contesto sapienziale. La sapienza, come Gesù, grida nelle strade; nelle piazze fa sentire la sua voce. Ecco io effonderò il mio spirito sopra di voi... (Prov.1,20.23; 8,2-3; 9,3; Eccl.51, 23). Rifacendosi appunto ai libri sapienziali possiamo capire l'atteggiamento di Gesù che grida, come dice Giovanni : "Chi ha sete... ".

Isaia (55,1ss) unisce questo invito alla figura dell'acqua. Per cui Gesù invita a sé come faceva la Sapienza nel V.T. . E nel V.T. si ricorreva a questa immagine della Sapienza come una fonte (Prov.13,14; 18,4).

Siccome però la Sapienza nel V.T. era racchiusa nella Torah, nel libro dell'alleanza di Dio, della rivelazione e da qui scaturiva (Eccl.24,21; 33,31), Gesù, essendo l'origine di questa fonte della sapienza - acqua viva, è la rivelazione, la vera sapienza di Dio (1Cor.1,30).

Gesù si proclama anche fonte della sapienza, della scienza che viene da Dio e che come il vino a cui è paragonata (Prov.9,2) allietta il cuore dell'uomo. Egli è l'albero della sapienza piantato nel giardino di Dio. Possiamo richiamare tutti i testi della Scrittura che parlano della Sapienza ed applicarli alla rivelazione di Cristo. La Parola di Cristo infatti dà la vita (Gv.6,64.69; Ef.5,26) e perciò si può applicare quanto dice il libro della Sapienza (7,27) che passando nelle anime sante, prepara gli amici di Dio e i profeti.

c. Infine quest'acqua è lo Spirito Santo.

Isaia collega l'acqua allo Spirito (44,3). Ezechiele (36,25-26) dice espressamente che l'acqua purificherà l'uomo ed egli, come conseguenza, riceverà lo Spirito di Dio che rinnoverà il suo cuore. San Giovanni stesso del resto, nel cap. 7,39, dà la spiegazione del senso delle parole di Gesù: "...diceva questo dello Spirito Santo". In questo contesto di idee, dell'acqua che uscì dal cuore di Cristo ripieno di questo Spirito, ricevuto nel suo battesimo (Mt.3,16), si può capire il versetto 3° del capitolo 19 di San Giovanni: "chinato il capo, trasmise lo Spirito". - paredoken = tramandò - . Quello Spirito ricevuto per sanare i contriti di cuore, per illuminare i ciechi, per introdurre nel mondo un regno nuovo (Isaia11,1ss; 42,1ss; 61,1ss), promesso nell'ultima cena (Gv.14,16-26; 15,26; 16,7), lo donò, lo trasmise a quanti credono in Lui.

E perciò S.Giovanni (1Gv.5,7) afferma che sono tre che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue e i tre sono per l'unità, una sola cosa, cioè il sangue è la vita, l'acqua è la Sapienza e lo Spirito è lo Spirito Santo e questi tre sono sgorgati in una sola volta dal seno di Cristo, di colui che si è proclamato nuovo tempio.

Conclusione.

Possiamo ora ritornare al simbolo del paradiso terrestre, dove tutto, a causa del fiume d'acqua, era vivo, dove cresceva l'albero della vita, della conoscenza, della sapienza e applicare a Cristo il termine "Paradiso". E' Lui il paradiso in cui tutto trova vita e si trova sapienza e conoscenza (Col.2,3). Per cui, se vogliamo ritornare al paradiso perduto, dobbiamo metterci in questo fiume che esce dal seno di Cristo. Guidati dal suo Spirito, nutriti dalla sua sapienza, dalla sua dottrina, e vivificati dalla sua vita, possiamo ritornare al Padre: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" (Gv.14,6), chi entra per me troverà pascolo abbondante (Gv.10,9) ed entrando in questo "Paradiso" conosceremo che Lui è nel Padre e noi in Lui e Lui in noi (Gv.14,20).

Come conseguenza, quest'acqua scaturirà anche da colui che crede in Cristo e diverrà una sorgente di vita eterna (Gv.4,14; Is.58,11; Prov.4,23; 5,15).

IL GIARDINO IN CUI DOBBIAMO LAVORARE

Nel giardino vi era l'albero della vita che l'uomo doveva coltivare (Gen.2,9-13), e un fiume irrigava quel giardino. Dopo il peccato l'uomo viene cacciato e l'albero della vita difeso dai cherubini (Gen.3,24). Tutta l'allegoria di questo testo sta ad indicare che l'uomo, non possedendo più l'acqua del fiume, non può più avere accesso all'albero della vita.

Cristo viene ad aprire di nuovo l'accesso alla vita ed impone all'uomo, se vuole vivere, il ritorno a questo giardino mediante la conversione.

Che cos'è questo giardino ?

Per capire il significato del giardino, prendiamo in considerazione un altro testo della Scrittura che chiude praticamente la rivelazione. E' sintomatico come la Scrittura termini con gli stessi concetti con cui ha iniziato. Il testo è quello dell'Apocalisse 22,1-2.

Ivi troviamo un fiume, ma l'acqua è l'acqua di vita; e il fiume procede dal trono di Dio e dall'Agnello. Per cui, riprendiamo l'allegoria della Genesi, il giardino in cui siamo chiamati a lavorare, ritornando, per portare frutto, è il mistero di Dio stesso: la Trinità Beata.

La penitenza e la conversione cristiana sono lo sforzo di modellare la nostra vita sulla somiglianza del Padre che ama tutti gli uomini, col Figlio che ha dato la sua vita per noi, e con lo Spirito che geme in noi perché tutti gli uomini siano salvi. In altre parole: è la nostra vita inserita e vissuta in tale mistero della Trinità.

Difatti con il Battesimo noi siamo "immersi" in questo mistero, o per usare la stessa metafora, siamo introdotti in questo giardino. Il termine greco "baptizo" significa appunto immergere; e conosciamo bene la formula battesimale: "Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Cioè Io, Chiesa, ti immergo, ti inserisco nella realtà viva (=Nome) del Padre del Figlio dello Spirito Santo.

Il Padre, oltre ad essere il padrone della vigna, è colui che pianta e sradica ogni pianta che Lui non ha piantato (Mt.15,13).Ed è anche il vignaiolo (Gv.15,1ss; cfr. anche la parabola della vigna). Il terreno sul quale siamo piantati è il Figlio.

In tutte le lettere di San Paolo ricorre con frequenza, direi eccezionale, il concetto "in Cristo" (per 163 volte) . In Cristo siamo creati (Ef.2,5), in Lui siamo stati convivificati, conresuscitati e conglorificati (Ef.2,5-7). In Lui portiamo frutto (Gv.15,1ss). In Lui possiamo tutto (Fil.4,13). In Lui dobbiamo crescere(Ef.4,13).

Il fiume dell'acqua di vita è lo Spirito Santo.

Il simbolismo dell'acqua è molto frequente nella Scrittura. A partire dall'acqua sgorgata dalla roccia, tutti i profeti, con sfumature diverse, ne parlano.

Infine Cristo dà all'acqua, come era ovvio, la vera interpretazione. La usa chiaramente per indicare lo Spirito Santo e si rifà alla Scrittura, sia per essere compreso, sia per dimostrare che in Lui le promesse si sono compiute: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno"²⁷. "Questo Egli disse, riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui" (Gv.7,37-39).

Nella misura che noi lavoriamo sotto la guida del Padre, nel Figlio, mediante l'azione dello Spirito Santo, noi ci convertiamo e facciamo, come dice Giovanni Battista, degni frutti di penitenza (Mt.3,8), cioè portiamo quel frutto che glorifica il Padre: "In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e

²⁷ La punteggiatura usata è tradizionale. Diversi Padri la usano, indicando con ciò che l'acqua sgorga dal seno di Cristo. Sembra, inoltre, conforme al testo dell'Ap. 22,1, dove il fiume scaturisce dal trono e dall'Agnello. Infine è in linea con il Vangelo di Giovanni, il quale fa notare l'acqua che sgorga dal petto di Cristo in croce (Gv.19,34). Rimane valida anche l'altra interpretazione: che è dal seno di chi crede che fluisce l'acqua viva, ma in relazione e in dipendenza da Cristo

diventiate miei discepoli (Gv.15,8). Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv.15,11).

L'ALBERO E I FRUTTI

Siamo stati posti nel giardino, come il primo uomo, perché lo coltivassimo; ma cosa dobbiamo coltivare?

In una antifona dei martiri si dice: "Il Signore ha piantato la vigna dei giusti lungo un corso d'acqua". Qui la vigna è una metafora per indicare la vita.

Nel primo "giardino" c'era un albero della vita o di vita (Gen.3,22) e l'uomo doveva coltivarlo, assieme al giardino. Nel testo dell'Apocalisse 22,2, lo stesso albero produce frutti ogni mese e dà dodici raccolti. Ma questi frutti li gusta solo il vincitore (Ap.2,7).

Nei Proverbi (11,30), il frutto che produce il giusto è l'albero di vita. In Giovanni 15,1ss., la nostra vita è paragonata al tralcio innestato nel Signore Gesù (cfr. Rom.6,22; Fil.1,10-11). E perché essa abbia senso dobbiamo portare frutto; solo a questa condizione glorifichiamo il Padre. Nel Vangelo (Mc.11,12), si parla di Gesù che maledice il fico perché vi cercava un frutto e non c'era. L'evangelista fa notare che era fuori stagione. Letteralmente è un controsenso, ma in un senso più profondo il fico è la nostra vita che deve produrre frutti indipendentemente dalle stagioni, cioè dalle situazioni in cui ci possiamo trovare.

Dopo averci piantati in Cristo e vivificati dal fiume della vita, che è lo Spirito, il Padre ha diritto di cogliere il frutto quando vuole e come vuole.

Se il "giardino" è la nostra vita nel seno del Padre, se l'albero è la nostra vita in Cristo, i frutti quali sono?

San Paolo, nella lettera ai Galati (5,22), ci aiuta a determinare i frutti che deve produrre la nostra vita vivificata dallo Spirito.

Possedendo noi questi frutti e mangiandone copiosamente, diventiamo veramente simili a Dio, e in noi si opera non solo la conoscenza del bene che dobbiamo fare e del male che dobbiamo evitare, bensì, comunicandoci essi la vita, conosciamo Dio (Gv.17,3; Gen.3,5).

Commentare questi frutti sarebbe impossibile, perché essi sono al di sopra di ogni schema: essi sono oltre la legge (Gal.5,18) e ne sono il compimento, sono i frutti di vita, desiderabili per acquistare saggezza. Il primo di essi è la carità,

il quale può essere paragonato alla linfa che fa crescere tutti gli altri, ma è anche in sé stesso un frutto. Poi vengono gli altri frutti: la Gioia, la Pace, la Pazienza, l'Affabilità, la Bontà, la Longanimità, la Mansuetudine, la Fede, la Modestia, la Continenza - Temperanza, la Castità (Dominio di sé).

Il primo Adamo volle mangiare dell'albero della vita e della conoscenza del bene e del male, mentre Dio l'aveva proibito (Gen.2,16); ma poiché l'albero = Cristo non era ancora donato e i frutti non ancora maturi, morì. Il secondo Adamo venne e fece una nuova creazione (Is.43,19; 2Cor.5,17; Ef.4,24; Gv.3,3).

Piantò un giardino, la Chiesa e il cuore di ogni cristiano.

In esso piantò l'albero della vita: la croce, che produce frutti di vita e di conoscenza.

Irrigò questo giardino con l'acqua di vita: lo Spirito Santo (Gv.7,39).

Poiché ora tutto è pronto e i frutti sono maturi (Mt.22,4), con il battesimo, impone a noi di accostarci a quest'albero e di mangiarne i frutti, e, a nostra volta, farlo crescere nel nostro cuore e portare frutti (Gv.15,1-5).

Quando questi frutti sono maturi nel nostro cuore, nel nostro giardino, allora Dio scende a passeggiare in esso (Gen.3,8) e il cristiano, come Mosé, parla con Lui "faccia a faccia, come un uomo parla al suo amico" (Es.33,11), "bocca a bocca... e guarda l'immagine del Signore"(Num12,18).

Difatti il velo viene tolto in Cristo (2cor.3,14) e lo Spirito di Dio ci fa conoscere la presenza di Dio (1Cor.2,10ss.) e veniamo da questa presenza trasformati nella medesima immagine (2Cor.3,18) fino a divenire simili a Lui (1Gv.3,2).

"Chi fa una simile esperienza non trova parole per spiegarla, non sa fare discorsi per manifestarla agli altri. Sente soltanto crescere in sé il senso della meraviglia... . Egli considera silenziosamente le meraviglie che Dio opera, con grazia tutta particolare, in coloro che gli appartengono.

Nell'ammirazione estatica che questo gli suscita si infiamma e grida dal più profondo del cuore: "le tue opere, Signore, sono ammirabili, e l'anima mia si diletta a contemplarle" (Sl.138,14).²⁸

Una tale esperienza è la realizzazione della promessa di Cristo, fatta al vincitore: "Darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio" (Ap.2,7).

²⁸ CASSIANO, Conferenze XII, 13.

II° PARTE

IL "SACRAMENTUM" DELLA "LECTIO DIVINA"

Normalmente si intende la Bibbia come Parola di Dio in quanto ispirata da Dio, in quanto parla di Dio, e con essa Dio parla di sé stesso, della sua relazione con l'uomo e con il mondo, ecc.,, . E' Parola di Dio perché esprime il suo pensiero, il suo atteggiamento, il suo agire, il suo disegno, la sua volontà sull'uomo e sulla sua storia. Tutto ciò è vero. Tuttavia la Bibbia è qualcosa di più.

Nel Vangelo di Gv. leggiamo: "In principio era la Parola, lògos, ed era Dio (1,1). E il Verbo, lògos, si fece carne (1,14).

Il Verbo di Dio, lògos, fu inviato molto tempo prima che si facesse carne. Anzi, Egli era già nel mondo, perché il mondo fu fatto per mezzo di Lui (Gv.1,10; Sl.33,6). Fu inviata a liberare il popolo eletto (Sap.18,14-15). Fu proferita dai profeti: "Udite la parola del Signore" (Is.1,10), "Dice il Signore" (Is.3,16), "Va e riferisci a questo popolo" (Is.6,9), ecc... . Nella pienezza dei tempi (Gal.4,4) venne fra la sua gente (Gv.1,11) non più per mezzo di uomini, ma essa stessa si fece uomo (Ebr.1,1-3). Nel corso della sua vita terrena manifestò il Padre (Gv.1,18; 13; 17) e si diede agli uomini come nutrimento sotto i segni del pane e del vino, il suo corpo e il suo sangue, per vivificare l'uomo (Gv.6,56-58). Ma anche sotto questo segno Egli è e rimane la Parola, lògos. La Parola si fece carne per opera dello Spirito Santo (Lc.1,35). La Parola si fece cibo per opera dello Spirito Santo (Gv.6,63; cfr. le preghiere eucaristiche).

Ma la Parola, lògos, si fece prima Parola umana, parlò per mezzo dei profeti, mediante lo Spirito Santo.

Di conseguenza la Bibbia, questo libro scritto da diversi uomini, nella sua realtà vera, è la Parola, lògos. Ed è questa Parola, il Verbo divenuto poi il Cristo Gesù, che dobbiamo cercare di cogliere nella "lectio divina". Il rivestimento letterale della Bibbia, i suoi concetti, le sue immagini, la sua storia, ecc. non servono a nulla, se non ci conducono all'incontro con la Parola, il lògos. "Ciò che era in principio presso il Padre, ciò che i Profeti hanno udito, ciò che gli apostoli hanno visto, contemplato, toccato, ossia il Verbo della vita", viene offerto anche a noi mediante la Bibbia, perché a nostra volta possiamo udirlo, contemplarlo, e "toccarlo" nel corso della "lectio divina" (cfr. Gv.1,4) ed avere da Lui la vita (Gv.20,31). Ma il cogliere la Parola, lògos, sotto la parola umana non è opera dell'uomo (Gv.6,65), come non è opera dell'uomo coglierla sotto la forma umana (Gv.1,33).

La Parola, lògos, per coglierla è necessario il dono dello Spirito effuso in noi abbondantemente (Tit.3,6) appunto per conoscere quanto Dio ci ha donato mediante la Bibbia. "Egli mi glorificherà", cioè Egli mi renderà manifesto, attraverso la Parola = Bibbia, l'Eucaristia, la storia della mia vita (Vangeli in quanto narrazione storica),

"perché prenderà del mio e ve lo annuncerà" (Gv.16,14). E' lo Spirito la fonte dell'intelligenza della Scrittura. E' Lui il Maestro della "lectio divina". E' Lui ora per noi il rivelatore della presenza del Lògos, la guida sicura (Gv.16,13) nella "lectio divina".

Per cui la Bibbia per l'uomo contiene qualcosa che occhio non vede, orecchio non ode, né possono entrare nel cuore dell'uomo e che tuttavia Dio ha preparato per lui. Al tempo stesso però ha dato a quanti lo temono lo Spirito che scruta ogni cosa, le profondità di Dio, cioè la presenza della sua Parola, Lògos, sotto le specie del discorso umano della Bibbia(cfr.1Cor.2,9-15).

Da parte nostra esige l'appassionata costanza di Maria al sepolcro. Anche per noi il Cristo Risorto, il Lògos, fu sepolto nella parola umana della Bibbia e ora si presenta a noi sotto sembianze diverse; anche per noi la Bibbia è l'ortolano al quale chiediamo piangendo (Gv.20,13-18): "dove sta il diletto della nostra anima" (Cant.3,1). Ma solo ascoltando lo Spirito che ci chiama per nome le sembianze dell' Ortolano, della lettera umana, spariscono e ci manifestano il "Rabbunì", il maestro risorto, lo splendore della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo, la Parola, il Lògos, (cfr.2cor.4,4-6; Gv.1,1), colui che è, che era e che viene, il Primo e l'Ultimo, il Vivente (Ap.1,8. 17.18).

La Parola di Dio è opera dello Spirito Santo. Come l'incarnazione, del Verbo, così la Parola, Lògos, nella parola umana, riveste cioè la forma della parola umana mediante lo Spirito.

I teologi hanno chiamato questa azione dello Spirito nel concretizzare la Parola, il Lògos, nella parola umana, ispirazione. Questa parola tuttavia dà l'impressione di un'azione transitoria dello Spirito, mentre la Parola di Dio è un "sacramentum" permanente. Cioè, avendo una forma sensibile ed un contenuto salvifico - nel caso, Cristo -, la presenza dello Spirito non è limitata all'influsso sull'autore, ma è permanente, fa parte integrante della Parola di Dio. Essa infatti è il seme che contiene sempre in sé la forza germinativa, la quale a contatto con il cuore ottimo e buono (Lc.8,15), produce il frutto senza che l'uomo se ne accorga (Mc.4,27).

*Il seme, al quale il Signore paragona la sua Parola, ha un rivestimento esterno che varia da seme a seme, e nel caso del seme vegetale, è
formato di cellulosa.*

Ha un contenuto di amido come primo nutrimento, nel suo sviluppo.

Ha un "progetto" inscritto nel suo nucleo, il germe, e secondo questo "progetto" si sviluppa a contatto con il terreno secondo la sua specie.

Infine ha in sé una potenza germinativa che darà il via e sosterrà lo sviluppo fino alla maturazione.

poiché questo paragone del seme è assunto più volte nel Vangelo, sulla scorta della natura del seme possiamo essere guidati a capire la natura della Parola.

Essa ha un rivestimento esterno, il quale varia a seconda delle esigenze per le quali fu inviata agli uomini la Parola di Dio.

Rivestimento necessario, ma non è il seme. E' parte integrante della Parola di Dio ma non è la Parola.

Essa ha un contenuto, un messaggio di ordine intellettuale, o meglio un contenuto rivolto alla intelligenza umana, necessario, anzi indispensabile per l'uomo che si avvicina alla Parola di Dio, ma esso non è solamente e nemmeno principalmente teologia, ossia intelligenza della Parola.

Essa ha in sé un "progetto": "Non ritornerà a me senza aver operato ciò per cui l'ho mandata" (Is.55,11) e questo progetto e la sua realizzazione è la finalità della Parola.

Essa però ha bisogno della potenza germinativa perché la Parola produca frutto.

Il rivestimento esterno del "seme" della Parola, sono i vari generi letterali.

L'intelligenza teologica della Parola è l'amido, il primo alimento che il "seme" ha in sé stesso.

Il "Progetto" inscritto nel DNA del seme è il piano salvifico di Dio .

La potenza germinativa è la potenza con cui Dio realizza la sua Salvezza.

Ora i primi due aspetti sono a noi ovvi. difatti appena apriamo il Vangelo appaiono le diversità delle forme letterarie e cerchiamo di capirle a seconda della loro struttura letteraria.

Qual'è il "progetto" del seme della Parola?

S. Paolo (Ef.3,3) rimanda alla descrizione che ne ha fatto nella sua lettera agli Efesini ai capitoli 1,2.

Il "progetto" inscritto in questo seme è Cristo, che è presente nel seme e che deve crescere, se lo accogliamo, in noi.

La potenza germinativa è la potenza dello Spirito di Cristo che

il Padre ha racchiuso in questo seme che è la Parola (Rom. 1,4.16; 8,11). Tutto quanto è contenuto nel seme noi non lo conosciamo direttamente, ma nel suo sviluppo.

Se lo sviluppo del seme della Parola produce la somiglianza con il Verbo, significa che nel seme Egli è presente.

Difatti, chi è mia madre e mio fratello? Colui che ascolta la Parola di Dio e la lascia germogliare (cfr. Lc.8,21; 11,27-28).

Inoltre la Parola, accolta con amore e custodita, nella sua crescita, secondo le istruzioni date da colui che la semina, man mano che matura manifesta il "progetto" in essa contenuto: "se uno mi ama e osserva la mia parola, anch'io l'amerò e mi manifesterò a lui e col Padre mio prenderemo dimora presso di lui (Gv.14,21.23).

E in questo "seme" è contenuta la potenza che fa maturare questo progetto; Quando noi l'accogliamo, la Parola entra in noi (Gv.14,15-17) e manifesta il contenuto del seme: Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annuncerà (Gv.16,14).

La "lectio divina" è aprirsi a questo seme della Parola; è scaldarlo con l'amore, affinché possa germinare. E' custodirlo con la vita, affinché possa maturare e portare frutto. La "lectio divina" realizza così la promessa di colui che ha seminato questo seme: "voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi (Gv.14,20), perché il seme della Parola e il terreno del cuore buono e ottimo (Lc.8,15) sono divenuti una cosa sola (Gv.17,20-21).

Il seme della Parola ha in sé il "progetto" e la potenza germinativa.

Da parte del terreno è necessario una apertura per poterlo ospitare e farlo germogliare. E questa apertura, questa accoglienza è la "lectio divina". Essa esige, per accogliere il seme e farlo germogliare, l'attenzione alla natura del seme.

Attenzione al rivestimento esterno, attenzione al messaggio teologico, attenzione soprattutto al progetto in essa iscritto e infine docilità alla potenza germinativa.

Come vedete , siamo arrivati alle stesse conclusioni di Guigo il Certosino nella sua scala dei claustrali: la lettura, la meditazione, l'orazione, la contemplazione.

Sebbene si prescinda in questo scritto, bisogna tuttavia tener presente tutte le esigenze del terreno perché la "lectio" porti frutto e cioè tutta l'ascesi necessaria per poter dar luogo alla "ruminazio" che è diversa dalla "lectio divina". Essa è il custodire nel cuore e durante la giornata richiamare alla mente i contenuti assimilati nella "lectio" e nella liturgia. E' formarsi, mediante il ritorno sulla parola letta, un cuore nuovo e uno spirito nuovo (Ez.11,19) nei confronti della realtà quotidiana che

ci circonda e nella quale viviamo.

E', in altre parole, quanto la Bibbia chiama Sapienza, e San Benedetto deificum lumen: vedere le cose alla luce di Dio.

Tuttavia useremo la parola "ispirazione" pur tenendo presente che lo Spirito è ormai parte costitutiva della Parola, anzi senza di esso la Parola, Lògos, non è presente, se così si può esprimere.

Nei libri del V.T. sulla natura della ispirazione troviamo ben poco. Troviamo sì affermazioni che ci dimostrano che tali libri sono "libri di Jahvè", "libro sacro", "parola di Jahvè". Ma in essi non si dice per quale azione divina si realizzi questa incorporazione della Parola di Dio negli scritti, come cioè avviene questa "incarnazione" della Parola di Dio.

Nel N.T. invece troviamo tre testi fondamentali che ci danno modo di conoscere come avviene la fissazione della Parola di Dio in un libro.

1° I Pietro 1,10 ss: "su questa salvezza..... cose sulle quali gli angeli stessi bramano figgere lo sguardo".

I profeti, secondo San Pietro, non parlavano secondo il loro criterio personale, ma lo Spirito Santo ispirava loro ciò che dovevano dire e che annunciavano. Essi dunque parlavano nello stesso Spirito di Dio in cui parlavano coloro che predicavano il Vangelo, e questo Spirito che parlava per bocca dei profeti non è altro che lo stesso Spirito di Cristo. I profeti qui si devono intendere in senso ebraico, cioè tutti i libri da Giosuè, Re, ai profeti propriamente detti.

In altri passi del N.T. i salmi pure vengono attribuiti allo Spirito Santo (Mc.12,36; At.4,25; Ebr.3,7). Nel N.T. troviamo dunque affermazioni che attribuiscono il messaggio salvifico del V.T. allo Spirito Santo.

2° II Pietro 1,16-21: "infatti non è stato perdendosi dietro miti ingegnosi..... ma perché degli uomini, portati dallo Spirito Santo, parlarono da parte di Dio".

San Pietro nel momento della trasfigurazione di Gesù vede schiarirsi molte cose, cioè il messaggio profetico dell'A.T. gli appare nella sua vera luce che è quella di Cristo e al tempo stesso l'annuncio profetico del N.T. illumina anche la nostra vita presente. E' una lampada che ci guida finché non sorgerà il sole nella sua pienezza.

"hanno parlato e scritto spinti dallo Spirito Santo" (vv.18 e 20) cioè lo Spirito Santo muove e dirige questi scrittori.

3°: II Timoteo 3,14-17: *In questo testo San Paolo non parla direttamente dell'ispirazione, ma dell'efficacia che la Scrittura ha nella vita dell'uomo. Tuttavia la Scrittura possiede questa efficacia e può esercitare il suo influsso sull'uomo nel bene appunto perché è "ispirata da Dio". Tale ispirazione, tale influsso divino nella Scrittura è inteso da San Paolo come qualcosa che rimane in essa. La Scrittura è così la Parola vivente uscita dalla bocca di Dio, dimodoché essa non rimane lettera morta, ma rimane uno scritto vivificato dal soffio di Dio, scritto vivo. Ed è per questo che la lettera agli Ebrei 4,12 dice: "viva è la parola di Dio ed efficace..."*

Se vi ricordate dicevo che i Padri paragonavano la Scrittura all'Eucaristia, all'Incarnazione. Ora possiamo capire perché. Gli ultimi due passi citati (2Pt.1,20; 2Tim.3,16) attribuiscono all'azione dello Spirito divino il farsi libro della Parola di Dio. Ora, secondo le antiche liturgie, è lo Spirito Santo che dà l'efficacia santificante all'Eucaristia. La Scrittura poi attribuisce l'incarnazione della Parola - Verbo allo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo scenderà su Maria e nella sua onnipotenza la rende madre e perciò, conclude Luca, il bambino che nascerà sarà Figlio di Dio (Lc.1,35). Questo modo di concepire le cose non è nuovo. Ciò che dicono San Pietro e San Paolo sull'azione dello Spirito Santo nei confronti della Parola di Dio scritta ha le sue radici nel Vecchio Testamento.

Piano piano nel V.T. si va affermando sempre più l'uguaglianza tra la parola di Dio, (dàbâr) e il suo spirito (rùah).

Dal punto di vista fisiologico è impossibile distinguere la parola dal respiro. Isaia quando parla del servo di Jahvè dice che "percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio" (Is.11,4).

Da questa constatazione materiale umana, si passa alla trasposizione sul piano di Dio e si usa lo stesso parallelismo tra la parola di Jahvè e il suo Spirito. Nella Genesi 1 Jahvè crea l'universo mediante la parola e nei salmi mediante il suo spirito (Sl.33,6). Questo vale non soltanto per la creazione ma anche per la trasformazione interna dei cuori. Mentre per Geremia questa trasformazione interna avviene perché Dio pone la sua legge, la sua Parola nel cuore degli uomini (31,33). Ezechiele riprendendo il pensiero di Geremia, al posto della legge della Parola di Dio pone lo Spirito di Dio (Ez.36,26ss.). Ciò significa che egli identifica semplicemente la parola e lo spirito.

In tutta la tradizione posteriore fino al tempo del N.T. esiste questo vincolo tra parola e spirito.

Perciò per capire questa azione di Dio e dell'uomo nello scrivere la Bibbia si deve tener presente come i profeti stessi sentono e interpretano questa ispirazione.